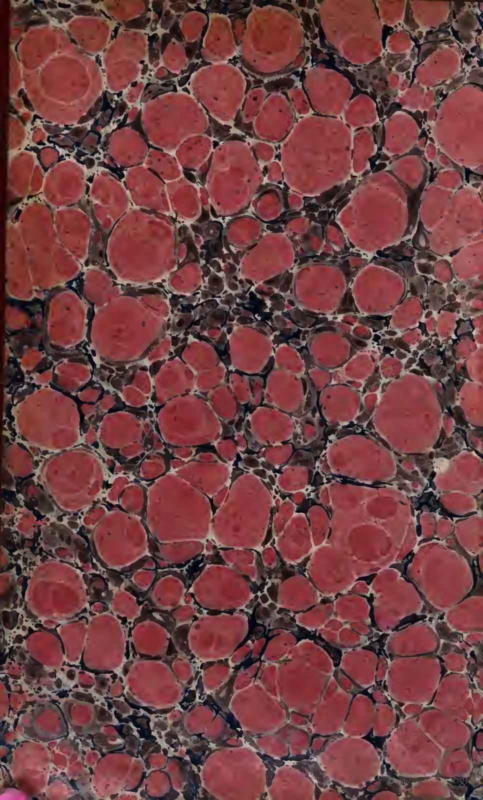
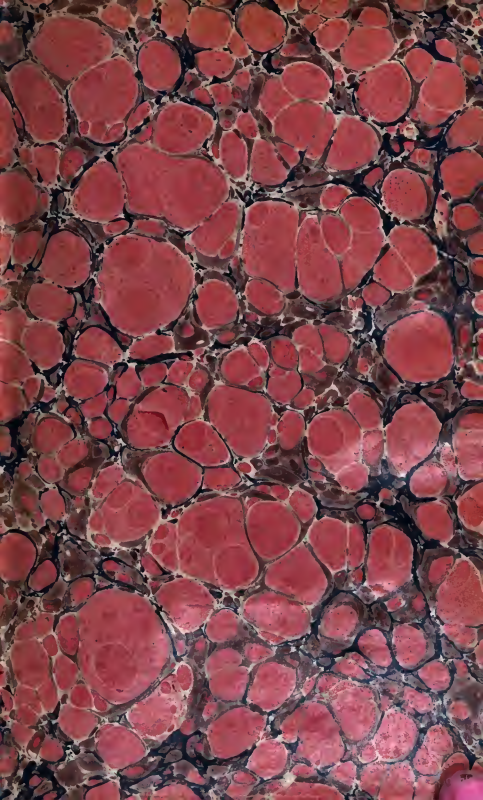







· BIBLIOTECA ·
· LVCCHESI · PALLI ·
Grande Sala O.S.
17 - V - 9

QUADRO STORICO

DELLE

DUE SICILIE

A pag. 6 verso 18 Capua ed Aversa	*leggi* la città di Aversa presso Capua
A pag. 65 verso 26 Luigi XVI.	*leggi* Luigi XIV.

QUADRO STORICO

DELLE

DUE SICILIE

COMPILATO

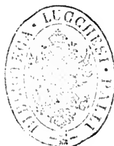
PER USO DE' GIOVANETTI

DA

CESARE DALBONO







NAPOLI

DA RAFFAELE DE STEFANO E SOCII

STRADA CARROZZIERI A MONTOLIVETO N. 13.

1838

AVVERTIMENTO DELL' AUTORE.

Essendo stato sovente nell'obbligo di parlare della Corte di Roma, della Polizia ecclesiastica nelle nostre provincie, come dei concordati che ebbero luogo ne'diversi tempi fra la Santa Sede e i nostri Principi; credo opportuno di dichiarare come io non intendo che per qualunque osservazione fatta nel corso di questa storia sia punto menomata quella venerazione altissima che tutti hanno e che io nudro egualmente per la S. Sede e per l'autorità Santissima del Pontefice Massimo, e per le sapientissime istituzioni della Chiesa.

QUADRO STORICO

DELLE

DUE SICILIE

INTRODUZIONE

Goti. Greci. Longobardi. Saraceni in Sicilia. Normanni. Loro conquiste. Potenza de' Pontefici. Che cosa fosse la investitura. Benevento dato ai Pontefici.

Le terre che ora compongono il Regno delle due Sicilie, alla caduta dell'Impero Romano di occidente, del quale facevano parte, soggiacquero alle invasioni de' popoli barbari. Signoreggiarono i Goti dalle Alpi alla Sicilia insino a che Belisario e Narsete, inviati l'uno e l'altro in diversi tempi, dal greco Imperatore, vennero a scacciarli d'Italia. E la potenza greca reggeva quasi tutta la penisola, alla venuta dei Longobardi, gli ultimi che varcando le Alpi, discendessero sulle campagne italiane; i quali allargandosi sempre più nelle terre occupate, ristrinsero la greca dominazione a poca parte del Regno. Giunsero final-

mente i Normanni, e con l'opera del valor loro togliendo a mano a mano ai Greci, ai Longobardi le terre di qua dal Faro, e la Sicilia ai Saraceni di Africa, diedero forma stabile ed una al Regno di Sicilia. Il modo come questa nazione incominciò a distendersi sulle province napoletane sembra al primo sguardo uno de' più nuovi e mirabili avvenimenti. Pochi cavalieri normanni che ritornavano dal pellegrinaggio di Gerusalemme approdati a Salerno, trovarono che i Saraceni ivi sbarcati vendevano agli assaliti, a prezzo d'oro, la salvezza della città. Mossi dall'animo naturalmente guerriero, incitavano i cittadini a difesa, profferendosi in loro aiuto, e fatta quindi una sortita notturna sul campo nemico, discacciavano i Saraceni, e veniva offerta loro appresso i Salernitani stanza ospitale. Sopravvenuti per la fama delle fertili contrade e del benigno cielo, nuovi Normanni, edificavano per loro soggiorno Capua ed Aversa, e favoriti dal crescente numero e dalla fortuna, si fecero in breve padroni della Puglia, della Calabria, della Campania, della Sicilia, province separate e diverse per leggi, per costumi e per favella. La Sicilia obbedì agl'Imperatori, insino a che i Vandali non vennero dall'Africa ad assaltarla, e la tennero dopo i Vandali gli Ostrogoti, e finalmente i Greci venuti in Italia con Belisario. Assaltaronla quindi i Saraceni di Africa e tenevano in loro soggezione tutta l'isola, allorquando ad essi la tolsero i Normanni. Furono infra tutti i condottieri Normanni quelli che levarono per vittorie più alto grido, i figliuoli di Tancredi di Altavilla, e primo fra questi Roberto Guiscardo. Erasi ostilmente opposto ai novelli conquistatori il Pontefice Massimo, il quale aveva a quei giorni distesa la sua potenza sul governo temporale, ed era a tutti i principi non solamente riverito ma formidabile. Furono i Ponte-

fici sul finire del secolo ottavo proclamati da'romani, Signori temporali. Discesi indi a poco, Pipino e Carlo Magno in Italia, si fecero per la loro mano cingere la corona imperiale, e li arricchirono di nuove terre. Può dirsi che da quel tempo ebbe origine l'altissima potenza che acquistò il Vicario di Cristo su tutt'i Principi di Europa, e l'usanza di farsi da lui concedere i Regni per via dell'investitura, parola che indicava appunto la solenne concessione di questo possedimento. Ma fatto prigione il Pontefice in quelle differenze coi Normanni, fu da Guiscardo messo in libertà; il quale vedendo necessario alla sua grandezza il favore e il suggello dell'autorità pontificale, si fece da lui riconoscere legittimo signore delle terre conquistate, gli promise ubbidienza, e gli rese la città di Benevento, ritenendo le altre città di quel ducato. Il ducato di Benevento aveva incominciato a reggersi con governo distinto ed indipendente sotto i re Longobardi. Carlo Magno se ne fece padrone per conquista, e lasciovvi un duca di sua dipendenza; ma ebbe a contrastare con quello e coi duchi successori, riluttanti a riconoscere la potenza francese. Ristretto in più piccoli termini, lo tolsero ai Longobardi i Greci, i quali il tennero non più che cinque anni. Il Pontefice Leone IX l'ebbe in dono da Enrico II, dono che i Pontefici successori perderono e racquistarono a vicenda.

LIBRO PRIMO

SOMMARIO

Caduto l'Impero Romano, i popoli barbari invadono le terre che ora compongono il Regno, ai quali le tolgono i Normanni. La monarchia fondata da Ruggiero dopo cento anni passa negli Svevi. Il Pontefice Massimo per discordie con essi, chiama il fratello del Re di Francia all'acquisto del Regno. Incomincia il dominio degli Angioini che guasta ogni buona opera delle passate dinastie. La Sicilia si divide dal Regno di qua dal Faro, finchè per volontà di Giovanna, ultima degli Angioini, Alfonso di Aragona unisce le due Sicilie sotto il suo comando. Progressi sotto gli Aragonesi, interrotti dalla discesa funestissima di Carlo VIII per la quale dopo molte dispute, il Regno diventa provincia di Spagna.

I.

NORMANNI.— Ruggiero primo re. Sue conquiste nel Regno. Guerre in Africa. Suo governo. Sistema feudale. Stabilisce certi limiti al potere de' baroni. Assemblee della nazione. Morte di questo re.

ALLA morte di Roberto Guiscardo si disputarono l'eredità del comando i figliuoli Boemondo e Ruggiero, all'ultimo de' quali uscito vincitore dalla disputa successe il figliuolo Guglielmo, e quindi Ruggiero suo nipote, il quale fu il primo che prendesse titolo e corona di re. Ebbe da principio a sostenere con le armi le opposizioni dell'Imperatore e del Pontefice, ma respinto valorosamente il primo, si umiliò al secondo, e fecesi dare

ad esempio di Roberto Guiscardo l'investitura delle terre ereditate, e ricevè per mano del legato pontificio la regia corona, nella cattedrale di Palermo (1131). Ubbidivano a lui l'isola di Sicilia, il ducato di Puglia, il principato di Capua, e Napoli cedette anch'essa alla fortuna ed alla virtù del vincitore. Il Normanno dalla sua parte giurò fedeltà al Pontefice e promise di pagare un annuo tributo alla Chiesa, rendendole la città di Benevento, che egli medesimo nel lungo seguito delle passate conquiste aveva ridotta in sua soggezione. Sotto questo primo re le province siciliane e napolitane unite insieme giunsero ad un grado di forza e di vigore a cui divise non sarebbero forse pervenute giammai. Il valoroso Ruggiero stese le sue conquiste fino nell'Africa, e tolse Tripoli al re di Tunisi per vendicare i Siciliani dei danni da quella gente ricevuti, e alludendo alle sue vittorie faceva incidere sulla sua spada quel verso latino il quale diceva: obbediscono a me il Pugliese, il Calabro, il Siculo e l'Africano. Ma non ebbe fra queste imprese di guerra minor cura del civile ordinamento de' suoi stati. Per le conquiste de'settentrionali, il governo della soggetta Italia prese forma da quello de' popoli conquistatori, quindi ebbe origine il sistema feudale, che gettò così profonde le sue radici. I feudatari o baroni fra i quali erano divise le terre, erano come piccoli principi, sostegno, ed anche talvolta tormento e paura del trono. Gli abitanti del feudo dipendevano da essi come servo da signore; quindi l'odio universale de' popoli per una forma di reggimento che li rendeva mal sicuri degli oggetti più cari. Vide Ruggiero il vizio degli ordini feudali, ma vide ancora che il distruggerli era l'opera serbata ai secoli, ed egli non poteva che incominciarla, innalzando al possibile la regia dignità col rendersi formi-

dabile ai Signori che a lui si opponevano, i quali tutti vinti da lui, servirono ad esempio di terribili punizioni. Confidando a magistrati di sua fiducia l'amministrazione della giustizia, dichiarò il regno ereditario, e suoi dipendenti i Baroni ai quali egli avrebbe confermati o annullati i loro titoli, ed essi dovessero mantenere un certo numero di armati, de'quali non usassero che ne' bisogni della Corona. Ma non toglieva loro per questo l'altezza del grado e degli onori. Anzi come i principali del Regno chiamavali insieme coi prelati a quelle assemblee generali della nazione, ch'egli il primo convocò, per discutere del pubblico vantaggio e delle leggi da pubblicarsi. Nè fra le opere di governo e di polizia restarono senza patrocinio le lettere; ed egli protesse del pari e suscitò le industrie, l'agricoltura, il commercio, e fu il primo che non solamente in Napoli, ma in tutta Italia introducesse le arti di lavorare la seta, conducendo seco i maestri di esse dalla Grecia, dov'era stato per guerra avuta con l'Imperatore d'Oriente. Così dopo avere prima fondato un Regno con le armi, e poi confermato con le leggi, dopo avere con molti ornamenti abbellito le principali città e sopra tutte quella di Palermo, da lui scelta per sua sede e destinata sede de' suoi successori, morì nell'età di cinquantotto anni lasciando il governo al figliuolo Guglielmo (1154). Di un'altra figliuola Costanza nata dopo la sua morte, avremo occasione di parlare in appresso.

II.

Guglielmo il malvagio. Si abbandona ai suoi ministri. Congiura e morte di Maione. Congiura di Bonello. Pessimo governo di Guglielmo che lascia morendo il regno a Guglielmo secondo.

Tutte quelle virtù d'animo e d'ingegno che sembrano essere richieste ad un fondatore di stati concorsero nel primo Ruggiero, più grande di Romolo, degno di essere celebrato come ogni altro maggior guerriero e legislatore. L'ornarono del pari fermezza, prudenza, consiglio, ma nessuno di questi pregi ornò il successore Guglielmo, avaro, crudele, pieno di tanti vizi che gli meritarono il nome di malvagio. La maggiore delle sue colpe fu quella di essersi abbandonato in tutto alla fede de'suoi ministri, e principalmente del suo favorito Maione. Costui, uomo vilissimo, figliuolo di un venditore di olio, seppe con arti sì potenti introdursi in corte, e guadagnare in tal modo l'animo del Re, che ne fu creato Grande Ammiraglio, e n'ebbe in sua mano l'intera somma delle cose. Ma perfido ed ingrato, irritando gli animi dei Baroni con le crudeltà che Guglielmo di suo consiglio commetteva, giunse a tramare con essi la morte del principe. Dopo la quale cospirazione temendo che Ugone Arcivescovo di Palermo non la svelasse, fecegli apprestare un lento veleno; pure non potè vederne la fine, ucciso egli stesso per mano di Matteo Bonello, suo amico e compagno nella via delle iniquità. Guglielmo stolto e feroce, accolse alla sua corte l'assassino di Maione, ma non tardò a conoscerlo anche di più, ad una nuova congiura, per la quale fu egli imprigionato, e tratto sul trono il fanciullo Ruggiero. La crudeltà di Guglielmo

liberato indi a poco dal popolo, punì di morte l'innocente figliuolo, e ritenne presso di sè lo scellerato Bonello, il quale venne finalmente, accecato ed imprigionato per novelli delitti, a pagare ogni colpa con la morte. La rimanente vita di Guglielmo fu tratta nell'ozio e nella non curanza. Abbandonava nelle mani altrui ogni opera più rilevante e solo mostravasi desto nel punire con la più inudita barbarie le non rare ribellioni de'napoletani e de' siciliani. Aggiungiamo, per far conoscere qual uomo fosse costui, che ritornato dalla Puglia in Sicilia lasciò ogni cura di governo al Gran Cancelliere dello Stato e al vescovo di Siracusa, per la quale ragione fu segno lo Stato a nuove rapine a nuove violenze, e non tardarono le grida degli oppressi a giungere al trono reale. Sdegnavasi il principe dell'udirle, e vietò financo che altri parlasse dello stato miserabile del suo Regno, o gli presentasse i lamenti e le querele degl'infelici. Ma non molto dopo ebbe fine la vita torbida ed obbrobriosa di questo re, che lasciava morendo il regno a Guglielmo suo figliuolo, e per esso ancora bambino, alla madre Margherita di Navarra (1166).

III

Guglielmo detto il buono. Suo regno. Elegge per successore Arrigo figliuolo dell'Imperatore. Ma i Baroni non contenti eleggono Tancredi. Virtù di questo principe. Vince Arrigo venuto all'acquisto del Regno. Sua morte. Ritorno di Arrigo.

Questa donna provvidentissima per conciliare l'amore de'sudditi al fanciullo, incominciò ad alleviare le imposte, e molti liberò dalle prigioni, molti richiamò dall'esilio. E venuto in età Guglielmo, continuò l'opera dal-

la madre incominciata, e ristorò de'danni sofferti sotto il regno del padre i napoletani. Consapevole delle differenze che aveva Guglielmo I avute con la Santa Sede, egli afforzò per contrario l'amicizia col Pontefice, soccorrendolo da prima contro Federico Barbarossa, e finalmente componendo in pace gli animi di questi due potenti principi. Inviò numerosa armata in Oriente in aiuto de' Cristiani aspramente travagliati ed oppressi dalle vittorie di Saladino, guerreggiò in Africa, e fecesi rendere al re di Marrocco le terre usurpate al padre. Ma dopo avere per ultima e non fortunata impresa di guerra spedito un'armata in Grecia a vendicare le stragi de' Latini, non ebbe altra cura, ritornato fra suoi, che di migliorare l'amministrazione politica e civile del Regno. Inteso a far nuove leggi, a fondare nuovi edifizi, fu da tutti lagrimata la morte immatura che lo colpì nell'anno trentesimosesto dell'età sua. Dichiarava negli estremi momenti erede del Regno Arrigo figliuolo dell'Imperatore di Germania e marito di quella Costanza figliuola postuma del primo Ruggiero, da noi sopra mentovata. Ma i Baroni, e i napoletani tutti, abborrendo dalla signoria di principe straniero, elessero concordemente Tancredi figliuol naturale di un primogenito dello stesso Ruggiero; ed era il voto universale meritato da questo principe. Univa in sè le virtù più rare, generoso, prudente, franco, leale, e ad un alto sapere di scienze e di lettere aggiungeva una maravigliosa e popolare cortesia. Egli era serbato per ultimo di una gloriosa stirpe, dalla quale se ne togli Guglielmo I, il Regno ebbe a riconoscere grandissimi benefizi, nel corso di cento anni. Tancredi, benchè investito dal Papa e solennemente incoronato, dovè difendersi da' ripetuti assalti di Arrigo, e quindi lasciare l'isola di Sicilia, e venire sulle terre napoletane. Nè mancando in lui l'animo va-

loroso della sua stirpe, ebbe sempre vittoria, e costrinse l'Imperadore a ritornarsi in Germania. Non pertanto avendo trattato con ogni omaggio l'Imperatrice Costanza da Arrigo lasciata in Salerno, con mille presenti ed onori rimandolla al marito. Ma questi non depose l'antico pensiero, e succeduto a Tancredi, Guglielmo ancor fanciullo sotto la tutela della madre Sibilla, egli disbarcò a Messina con numerosa armata, ed occupate altre città dell'isola fece solenne ingresso in Palermo, dove ricevè la corona reale. Con Guglielmo III cacciato in prigione e fatto morire, ebbe fine il guerriero dominio de'Normanni, ed incominciò con infausti auspìci di crudeltà e di sciagure quello degli Svevi, nella persona di Arrigo.

IV.

Svevi—Crudeltà di Arrigo. Sua morte. Costanza. Primi anni di Federigo II incoronato Imperator di Germania. Suo viaggio in Palestina. Prime discordie col Pontefice.

Tante furono le crudeltà di questo principe, e le atroci vendette da lui prese sopra coloro di parte avversa alla sua casa, che farebbero fremere all'udirle chiunque abbia senso di umanità. La stessa sua donna fu per tal modo inorridita di tanti eccessi che giunse a cospirargli contro, ed a lui fuggitosi di Palermo, non riuscì più mai di tornare a reggere lo Stato. Lasciò morendo Costanza il Regno al figliuolo Federigo, commettendo la tutela di lui, ancora fanciullo, al Pontefice, e fidando il governo agli arcivescovi di Palermo, di Capua, di Monreale (1198). Seppe il Pontefice nei primi anni difendere Federigo dagli assalti di coloro che pretendevano al regno ed

alla tutela del fanciullo, e principalmente il soccorse contro i Saraceni che tentarono d'invadere la Sicilia; ma finalmente per non rischiarsi con suo danno nelle discordie di tante pretensioni, si vide astretto a prendere miglior consiglio. Dichiarò maggiore Federigo sebbene di anni tredici, perchè potesse da sè medesimo governarsi, e si spogliò solennemente della tutela, innanzi ai Baroni da lui convocati a Sangermano (1208). In questo mezzo si disputavano l'Impero di Alemagna Filippo fratello del morto Arrigo, ed Ottone Duca di Sassonia, il quale finalmente essendo stato ucciso; fu riconosciuto Filippo. Venuto in Roma ricevè la corona Imperiale, ma dovè promettere al Pontefice che non avrebbe offeso mai, nè turbato il re di Sicilia. Pure incominciò ad invadere il Regno, per la quale infedeltà scomunicato dal Papa siccome spergiuro, fu eletto in suo luogo da' Principi di Germania, il giovine Federigo. Così dopo aver cinto in Aquisgrana la corona de' Cesari, l'anno ventesimo dell'età sua, visitò Federigo i suoi domìni di Alemagna, e quindi ebbe nuova corona in Roma per mano del Pontefice, promettendogli fra le altre cose, di portare la guerra agl'infedeli. Non pertanto avendo preso a stabilire migliori ordini civili nel Regno istituendo tribunali, temperando il potere usurpato da' Baroni, differiva di giorno in giorno questo passaggio. Promise la seconda volta, ed essendogli stata offerta per opera del Pontefice, da Giovanni di Brienne re di Gerusalemme la figliuola, e con essa la successione al regno di Gerusalemme, condiscese a questo matrimonio, ed inviò soccorsi ai Cristiani, ma non andò personalmente in Terra Santa se non dopo essere stato dal Pontefice per così lunghi indugi scomunicato. Non contento a questo, Gregorio, perchè egli era partito senza farsi assolvere dalla scomunica, chiedeva soccorsi alla Fran-

cia, alla Spagna, alle città Lombarde, e messo a condottiere del suo esercito Giovanni di Brienne, faceva sorprendere le terre del principe lontano. Allora non meno pronto Federigo nell'operare che nell'immaginare, incoronatosi re di Gerusalemme, fermata una tregua col Sultano, subitamente ritorna in Italia, tira a sè i Saraceni ch'egli aveva condotti dalla Sicilia ad abitare in Nocera, riprende tutte le fortezze della Campania e della Puglia, occupa una parte dello Stato romano, ed atterrisce Gregorio, il quale viene a condizioni con esso lui (1229).

V.

Governo di Federigo. Codice. Pier delle Vigne, e sua morte. Federigo punisce il figliuolo ribelle e vince la Lombardia. Discordie col Pontefice. Morte di Federigo. Suo virtù.

Così giurata la pace col Pontefice nella città di Anagni, dov'erano entrambi convenuti, si rivolse nuovamente Federigo al governo civile del regno, e con ragione può dirsi che nessun re di Napoli abbia operato in pace ed in guerra quanto egli operò. L'ordine de'giudizi, avanzo ancora della barbarie longobarda, fu migliorato per lui, furono istituite le Corti Generali di giustizia, pubblicato un codice di leggi. Era principalissimo ne'consigli di Federigo Pier delle Vigne uomo sommo dell'età sua, il quale con ogni forza di volere e d'ingegno secondò l'ardore del principe. Pure ne fu pagato con la morte; perocchè l'invidia de'cortigiani avendolo calunniato al suo re, giunse questi a farlo accecare e gettare in prigione, ove miseramente finì la vita. Ma non potè lungamente durare Federigo ne'pensieri e nelle opere di pace, perocchè le città lombarde strinsero dalla lor parte Arrigo figliuolo di lui, il quale aspirando alla

signoria d'Italia si congiurò con esse. Dileguò Federigo i disegni di tutti, e favoreggiato dai Ghibellini punì il figliuolo ribelle, e si rendè affatto signore della Lombardia. (1235) Le due fazioni di Guelfi e Ghibellini originate da particolari discordie in Firenze, si erano allargate per tutta l'Italia cagionando orribili stragi e rovine. Giunse financo ciascuna delle due parti a riconoscere come scudo e difesa uno de' principi più potenti della Cristianità, ed i Guelfi ubbidivano al Pontefice, come all'Imperatore i Ghibellini. In questo mezzo avendo un figliuolo naturale di Federigo sposata una ricca signora, posseditrice di ampi feudi nella Sardegna, egli il dichiarò re di quell'isola, il che avendo risaputo Gregorio che pretendeva alla Sardegna non meno che al Regno napolitano, in pieno concistoro fulminò di scomunica Federigo, il quale nuovamente raccolto l'esercito, invase lo Stato della Chiesa, e molte città fece dalla sua parte. Ma nè questa vittoria, nè la morte avvenuta del Pontefice, valsero a calmare le discordie fra la Chiesa e l'Impero. Perocchè dopo due anni di sede vacante successe Innocenzo IV e non tardò a suscitarsi nimicizia tra Federigo ed Innocenzo, che in un concilio convocato a Lione pronunziò novella sentenza contro di lui. Mentre il Re trovavasi in Puglia per raccogliere gente e danaro e continuare la guerra, sovrappreso da grave infermità venne a morte, lasciando per testamento Corrado erede del Regno e Vicario in assenza di costui, Manfredi suo figliuol naturale, principe di Taranto (1249). Forse non vi fu principe nell'età di mezzo nel quale concorressero più che in Federigo ottime qualità non meno agli esercizi della pace che a quelli della guerra. Usò la forza, e talora anche le arti della simulazione e dell'astuzia, ma non potrà da niuno negarsi che furono queste arti usate del pari contro di lui. Pronto, ardito, infaticabile, quel tempo che

gli lasciavano le guerriere discordie consacrava all'amministrazione della giustizia, ed alle scienze ed alle lettere, le quali non solo protesse ma coltivò, essendo stato leggiadro poeta, ed in moltissime lingue dotto ed esercitato.

VI.

Corrado. Sue crudeltà, sua morte. Regno di Manfredi. Il Pontefice chiama il fratello del re di Francia che va ad incoronarsi in Roma. Chinea. Battaglia di Benevento. Morte di Manfredi.

Manfredi intanto, trovandosi Corrado in Germania, ebbe cura di farlo subito proclamare da quelle città del Regno che gli fu possibile, perocchè una gran parte di esse non volle riconoscere Corrado, mosse dalla voce del Pontefice il quale affermava essere le province napoletane devolute alla Santa Sede per l'interdetto in che era morto Federigo. Ma la venuta di lui accompagnato da potente esercito finì col rendere obbediente tutto il Regno, e Napoli una delle ultime a cedergli, provò col ferro e col fuoco la crudeltà di quel principe, il quale cadde ben presto nell'odio universale, quando Manfredi per la naturale dolcezza si conciliava ogni giorno più gli animi di tutti. Entrato perciò in sospetto di tanto favore cercò ogni via Corrado di umiliare Manfredi facendosi rinunziare, come dagli altri baroni, le terre di cui egli era possessore in virtù del testamento paterno, ed esiliando in fine tutta la parentela di lui. Ma questi prudente ed accorto, tutto comportava, vedendo che l'odio contro Corrado cresceva alla giornata; odio che giunse al colmo quando si seppe aver egli avvelenato Enrico suo fratello venuto a visitarlo, al quale sarebbe toccata negli stati paterni la successione (1254). Mentre Corrado si apparecchiava ad un

nuovo viaggio per le province; fu da violentissima febbre condotto a morte nell'età di ventisei anni. Lasciò erede il figliuolo Corradino di due anni, e per esso dimorante in Germania incominciò a reggere Manfredi prima come vicario di Corradino, e poi con autorità e nome di re accolto in Palermo, essendo corsa voce della morte del fanciullo. Alessandro IV Pontefice ad imitazione del suo predecessore non mancò di fare una spedizione ostile sulle terre napoletane, ma tornatagli vana l'impresa, chiamava iteratamente Carlo d'Angiò conte di Provenza, fratello del re di Francia, perchè venisse al conquisto del regno, promettendogli aiuti ed investitura. Questi conforti più volte replicati dai successori Urbano e Clemente IV persuasero il francese, il quale venutosi da prima in compagnia della moglie ad incoronare in Roma, mosse quindi alla volta di Napoli. Si obbligò al Pontefice di un annuo tributo e di un cavallo bianco ogni anno altresì, che fu la chinea tanto celebrata nelle storie della Chiesa, e si lasciò condurre a cedergli la nomina dei vescovi del Regno, l'appello degli ecclesiastici ai tribunali di Roma, e mille altri benefizi in favore della Chiesa, con danno della regia dignità e dello Stato. Forse non avrebbe ottenuto vittoria se Manfredi non fosse stato tradito da'suoi principali capitani, il quale privo di speranza, e sicuro di una intera perdita, non volle macchiare la vita con una morte ingloriosa, e venuto a battaglia con Carlo presso Benevento, gettossi nel folto della mischia per incontrare la morte (1266). Principe valoroso, leale, giusto, cortese, amico delle lettere, meritevole di una sorte migliore.

VII.

Angioini. Carlo I. Morte infelice di Corradino ultimo degli svevi. La sede regia trasferita dalla Sicilia in Napoli. Crudeltà de'Francesi. Giovanni da Procida. Vespro Siciliano. La Sicilia si sottomette a Pietro di Aragona.

Quando il popolo si aspettava da Carlo un regno di tranquillità e di pace, si vide oppresso di gravezze ed imposizioni, e segno alle più inumane crudeltà dei francesi. Incitati da questo malvagio e non sopportabile reggimento, molti Baroni di parte Sveva, i quali vedevano distribuite ai francesi le loro case, i poderi, e gli uffici e gli onori, mandarono a sollecitare Corradino in Germania perchè venisse al racquisto del regno dovutogli. Corradino ai conforti altresì di principi reali che gli offersero aiuti e compagnia, venne sopra Napoli, e si pose a campo nelle pianure di Tagliacozzo. La fortuna sembrava piegare dalla parte Sveva superiore in numero a quella di Carlo, ed avrebbe oppressa quest'ultima, se l'inganno non fosse venuto a sorprendere i Tedeschi. Corradino e il Duca d'Austria cercano scampo di fuggire in abito di contadini, ma sono scoperti e traditi. Carlo fece punire coi più terribili supplizi i presi dell'esercito nemico, usò mille crudeltà contro le terre che gli si erano ribellate, e finalmente sulla pubblica piazza del mercato di Napoli fece morire di morte infame l'infelice giovine, e con esso ebbe fine il regno degli Svevi, nel quale il turbine delle discordie e della guerra non valse ad impedire il progresso delle scienze, delle lettere e delle arti. Frattanto singolarmente in Sicilia, non più sedia del re che pose la sua dimora in Napoli, la licenza de' soldati francesi ridusse gli abitanti di quell'isola

ad estremo di ogni disperazione. Costoro incitati da Giovanni da Procida, il quale offeso nell'onore da un francese aveva giurato di vendicare con la propria le ingiurie della patria, cospirarono con esso lui di togliere al dominio di Carlo la Sicilia, eleggendo re Pietro d'Aragona, marito ad una figliuola di Manfredi, Costanza. Giovanni peregrinò lungamente presso le corti straniere per diffondere l'odio al nome francese, ed ebbe segreti compagni ed amici l'Imperatore di Costantinopoli, e il Pontefice romano. Dopo due anni ritornato ch'egli fu in patria, la seconda festa di Pasqua (1282) al suono della campana di vespro, il popolo corse a furore le strade e le case di Palermo, ed uccise quanti uomini e donne francesi trovò. Tutta l'isola rispose con eguale strage, e questa fu la congiura che col nome di Vespro Siciliano durerà eterna nelle storie.

VIII.

Carlo sfida a duello il re di Sicilia. Principe di Salerno fatto prigione. Morte di Carlo e sue qualità. Regno di Carlo II. Trattato col re di Sicilia.

Così Pietro venutosi ad incoronare in Palermo, rimase per la prima volta dopo Ruggiero divisa la Sicilia dal Regno di Napoli. Ma non contento dell'isola fece egli indi a poco assaltare anche il Regno dalla sua armata, del quale assalto sgomentato Re Carlo, pensò di sfidare a duello l'Aragonese perchè senza tanto spargimento di sangue, con questa singolar prova de' due re, si terminassero le differenze; al quale oggetto fu posto un luogo nella Guascogna. Ma l'Aragonese avendo risaputo che Carlo era quivi con molti de' suoi i quali aveva nascosti per ragione di tradimento, non volle andare a certo pericolo. Intanto l'ammiraglio del re Pietro profittando dell'assenza del re di Napoli, rinnovò gli

assalti contro il Regno, e Carlo principe di Salerno, lasciato dal padre in sua vece, caldo di gioventù, ed ardito, rimase prigione, e fu condotto in Sicilia, e di Sicilia in Aragona. Alla quale novella ritornató il re, mentre con potente armata si apparecchiava a sorprendere la Sicilia in soccorso del figliuolo, morì nella città di Foggia. Ligio della Sedia Apostolica, dalla quale riconosceva ogni acquistato potere, mai non si dipartì dai voleri di quella, e fu sempre inteso a conciliarsi l'affezione del Pontefice. Nella universale concorrenza di tutto l'occidente sulle terre di Palestina non mancò egli di portare le armi colà, e con felice successo; ma non mostrò pensiero veruno della felicità del suo popolo, prima che la strage di Sicilia non lo ammonisse. Allora fece leggi ed opere pubbliche; pure perchè d'indole crudele, ambiziosa, fallace, morì non pianto, ed il figliuolo liberato dalla prigionia, ascese al trono. Ebbe per alcun tempo disputa intorno al dominio della Sicilia co' successori di Pietro d'Aragona, e finalmente rimase per trattato l'isola sotto il dominio Aragonese in persona di Federico II, a condizione che dopo la morte di lui sarebbe ritornata a Carlo ed a suoi discendenti. Acquetate per tal modo le cose della guerra tutto si rivolse alle opere civili, e molte leggi abbiamo di lui, e molti pubblici edifizi sorsero per sua volontà. Ampliò le mura di Napoli, costruì un porto, migliorò molte Chiese, molte da' fondamenti edificò, e morì con dolore universale, lasciando il Regno al figliuolo Roberto. Perocchè il primogenito Carlo Martello ebbe il trono d'Ungheria, il secondo si volse allo stato ecclesiastico, e rimase a Roberto il Regno di Napoli, al quale concedeva il Papa l'investitura a preferenza di Caroberto di Ungheria, che siccome primogenito di Carlo Martello gli contendeva la successione (1309).

IX.

Roberto d'Angiò. Nominato Vicario della Santa Sede respinge l'Imperatore. Vane spedizioni di Roberto per riacquistar la Sicilia. Sue virtù. Sua morte.

Roberto avrebbe di più che non fece migliorate le condizioni del Regno, se ereditando da'suoi maggiori una estrema soggezione alla Santa Sede, non si fosse per ragion di quella implicato in molte guerre e pericoli. Discendeva Enrico VII in Italia per far risorgere l'autorità dell'Impero di occidente, e si moveva alla volta di Roma con animo di occupare anche il Regno. Per questo, Roberto radunava l'esercito e correva a difendere le terre del Pontefice; il quale dimorando a quei giorni in Avignone, lo elesse suo Vicario generale in tutto lo Stato della Chiesa. Colpito dalla morte Enrico nel mezzo de'suoi disegni, gli succedeva Lodovico di Baviera, ma venuto solamente insino a Roma fu respinto da Roberto e costretto a ritornare ne'suoi Stati di Germania. Se ne togli questa sola volta, la fortuna non fu compagna mai di questo buon principe. Volle punire il re di Sicilia Pietro II d'Aragona per avere fatto segreti accordi coll'Imperatore a danno di lui, ma condotta un'armata nell'isola, la stagione ardente, i disagi della guerra, sparsero fiera malattia fra'suoi, e lo costrinsero a ritornare in Napoli. Mentre si apparecchiava a novella spedizione, ebbe a sofferire la perdita di Carlo suo figliuolo ed erede, giovane in guerra valoroso, prudente in pace, da tutti amato. Sentì profondamente tanta sventura e non rimanendogli che due figliuoli di Carlo; alla prima chiamata Giovanna, congiunse per anticipato matrimonio Andrea figliuolo del re d'Unghe-

ria, e fece in Napoli celebrare gli sponsali, non avendo gli sposi più che sette anni. (1333) Intanto Federigo di Sicilia era morto. L'isola secondo i patti sarebbe ritornata a Roberto, ma Pietro primogenito dell'estinto fecesi incoronare re. Una prima spedizione fatta da Roberto non ebbe esito felice, ed indi a poco reggendo nell'isola il fanciullo Luigi figliuolo di Pietro, sotto la tutela della madre e dello zio, i baroni siciliani avendolo invitato, non potè soccorrerli Roberto, per la morte che lo tolse al mondo in età di sessantaquattro anni quando avrebbe con le sue virtù calmate le civili discordie dell'isola, in preda alle violenze, al sangue, alle rapine. Di pochi re abbiamo memoria ornati di tanto sapere e giustizia, di tanto discernimento nel trascegliere savi ed intemerati ministri. Accolse gli uomini d'ingegno alla sua corte, uomo egli stesso d'ingegno nobilissimo e di maravigliosa dottrina, come non solo le storie tutte concordemente lo additano, ma alcune sue opere che il tempo ci ha tramandate.

X.

Giovanna I. Uccisione di Andrea di Ungheria. Fuga di Giovanna in Provenza. Suo ritorno. Nuove convenzioni col re di Sicilia. Altri mariti di Giovanna. Fatta morire da Carlo di Durazzo.

Giovanna lasciata da Roberto sotto la tutela di Sancia di Navarra ottenne con tutta solennità la investitura dal Pontefice: (1343) non così il giovine marito il quale per antecedente disposizione di Roberto non poteva nè incoronarsi nè assumere titolo di re, prima de' ventidue anni. Sia per naturale avversione, sia per differenza di modi e di educazione, il vivere insieme divenne incomportabile ai due sposi. Gli Ungheri della corte di An-

drea uomo debole e dappoco, volevano usurpare quasi in tutto la forza del governo; mentre la corte di Giovanna era dall'altra parte in tutto avversa a quella del marito. Andrea fu la vittima di queste divisioni essendo stato nel proprio palazzo ucciso a tradimento, (1345) e tuttochè Giovanna punisse severamente coloro i quali furono provati rei di questo assassinio, non mancò chi la sospettasse complice dell'avvenimento, tanto più quando ella fu veduta dar mano di sposa a Luigi di Taranto. Ma fu ben presto obbligata a rifuggirsi in Provenza avendo udito che il re di Ungheria veniva con numeroso esercito a vendicare la morte di Andrea. Costui vendicò veramente con supplizi e prigionie, anche su i principi reali l'uccision del fratello, quando sopravvenuta una malattia contagiosa sulle terre napoletane egli si ritrasse, e Giovanna ritornò dopo alcun tempo a reggere l'abbandonato reame. In questo mezzo le discordie che agitavano l'isola di Sicilia sembravano porgere a lei una occasione favorevole a ricuperarne il dominio; se non che dopo essere quivi giunta, e raccolta come regina, richiamata subitamente da nuove turbolenze nelle province di qua dal Faro, divenne poi a trattare col giovine Federico, e fu contenta di lasciarlo nel possesso dell'isola, per un annuo tributo. (1360) Si congiunse in terze nozze Giovanna con un principe di Aragona, e morto costui, con Ottone di Brunsvic ch'ella seppe del pari che gli altri suoi mariti mantenere in sua soggezione. Con tutto questo il suo regno non fu mai tranquillo, e le insubordinazioni baronali e le discordie di famiglia aspramente travagliarono i suoi giorni. Ma le ultime amarezze vennero a lei da Carlo di Durazzo ch'ella aveva adottato per suo successore. Nello scisma avvenuto per la elezione di Urbano VI e dell'antipapa Clemente VII ella tenne per quest'ultimo, ed Urbano

avendola scomunicata; diè l'investitura a Carlo, il quale senza attendere che il tempo lo mettesse in possesso di un regno che Giovanna avevagli di-già destinato, si mosse ostilmente verso di lei. Giovanna sorpresa dall'inopinato assalto, radunò gente il meglio possibile ed inviò Ottone marito alla difesa; e fatto questi prigioniero, si rinchiuse in castel nuovo dove indegnata di tanta ingratitudine, nominava erede Luigi d'Angiò fratello del re di Francia, ed attendeva i soccorsi di lui. Ma tardo giunse Luigi, ed ella fu per comando di Carlo fatta morire della stessa morte che Andrea. L'ingegno fu in lei pari alla bellezza ed alla grazia della persona; regina forse più sventurata che colpevole, se si consideri la debolezza del sesso e la giovine età in cui venne al trono. (1382) Carlo frattanto che col titolo di terzo prese le redini del governo dovè fin da principio star contro alle armi di Luigi, il quale dopo avere occupate molte terre del Regno, si era introdotto fino nella Campania; ma la morte venne ad interrompere il corso delle vittorie, ed il suo esercito rimasto senza capitano, fece ritorno in Francia.

XI.

Carlo di Durazzo assassinato in Ungheria. Gli succede il figliuolo Ladislao. Suoi disegni sull'Italia. Incoronato re di Roma. Avvelenato in Perugia. Sua morte.

Così liberato Carlo da tanto inimico e sicuro della sua grandezza mancò alle promesse da lui fatte al Pontefice per gratitudine della concessa investitura, e temendo ch'egli non avesse per questo confermato il regno ne' figliuoli di casa d'Angiò lo mandò ad assediare in Nocera dove erasi ritirato. Invano cercò que-

sti con iterate scomuniche di spaventare il ribelle; non gli rimase altro scampo che di fuggire altrove, aiutato da due potenti signori di parte Angioina. Morto Luigi, lontano il Pontefice, non parendo allora a Carlo aver più nulla a temere, mosse verso l'Ungheria, a prendere la corona di quel Regno. Da Carlo Martello e da suoi discendenti era pervenuta la corona a Maria unico avanzo di quella famiglia, la quale insieme con Margherita madre del morto Re fecero sembiante di deporre il comando, e lasciarono che Carlo venisse con pompa solenne incoronato; ma poi chiamatolo nelle loro stanze il fecero in loro presenza trucidare. (1386) Fu privato del regno in quello stesso modo con che ne aveva egli privato altri, e pagò col proprio sangue quello sparso da lui, per insaziabile avidità di maggiore grandezza. Lasciò due figliuoli Ladislao e Giovanna che l'uno dopo l'altro governarono. Ladislao di anni dieci incominciò il suo regno sotto la reggenza della madre, la quale dovè difenderlo dall'assalto dell'esercito francese che voleva riporre sul trono il rampollo degli Angioini, Luigi. Costui rimasto alcun tempo in Napoli e riconosciuto Re da una metà del Regno, fu di poi sì per poco vigore d'animo nel sapersi mantenere in quello stato, e sì per tradimento de' Baroni, costretto a ricondursi in Francia. Allora Ladislao, animo feroce ed ambizioso, avendo da prima cercato e con destrezza e con violenza di conciliarsi ogni ordine della città, non si diè altro pensiero che di stendere e dilatare i confini de' Suoi stati, perchè aspirava alla signoria d'Italia, e quindi fu la sua vita una continua guerra con le province italiane. Invitato a prendere la corona di Ungheria offertagli in virtù de' dritti ereditati dal padre, si mosse a quella volta, ma le forze apparecchiate contro di lui il fecero retrocedere, anche giudicando che malamente si potessero governare

questi due lontani Regni dallo stesso principe. Le conquiste da lui disegnate sull'Italia trovarono i primi ostacoli nella Toscana alla quale erasi ostilmente rivolto dopo essersi renduto padrone di Roma. In una discordia tra il Pontefice e il popolo aveva egli, sotto pretesto di difendere il primo, occupato il castel Sant'Angelo, e postovi presidio di sua gente, aveva incominciato a prender parte e potere negli affari, giungendo con universale favore, e con ogni pompa fino a farsi incoronare re di Roma. (1409) Ma le opposizioni che i fiorentini gli fecero richiamando Luigi d'Angiò, collegandosi col Pontefice, tirando alla loro parte molti condottieri d'arme di quella età, lo costrinsero a ritrarsi in Rocca-Secca; e fu solamente per mancanza dell'Angioino, se la corona rimase a Ladislao. Fermo ne'suoi proponimenti, incitato sempre più, anzi che sgomentato dagli ostacoli, cercava di guadagnarsi i più celebrati di que' capitani d'Italia; i quali con le loro compagnie di armati entravano ai servigi di quel principe o di quello Stato che li chiamasse; e dimandavansi per questo, capitani di ventura. Ma venne assalito in Perugia da repentina malattia, per veleno apprestatogli come probabilmente fu creduto, e fattosi trasportare a Roma e quindi a Napoli, morì senza lasciar figliuoli di alcuna delle sue tre mogli; rimanendo per questo il regno a Giovanna sua sorella. (1414) Comechè destro e coraggioso in guerra, verso i suoi fedeli largo e generoso, non ebbe a lodarsi di Ladislao il Regno napoletano. Ingrato, disleale, crudele non pensò che alle armi, e non le usò che ad invadere l'altrui. Così per vano ardore di conquista trascurò le arti di pace, e il civile governo, e profuso nello spendere, per le continue guerre oppresse il popolo, e giunse a vendere financo i pubblici uffici, e ad accrescere il numero dei baroni.

XII.

Giovanna II. Potere de' suoi favoriti. Elegge Alfonso di Aragona per successore. Ser Gianni Caracciolo assassinato. Giovanna sdegnata del procedere di Alfonso elegge Renato d'Angiò. Breve regno di quest'ultimo Angioino.

Anche maggiori colpe che quelle di Ladislao macchiarono l'animo di Giovanna. Il dissoluto vivere a cui si abbandonò, il dispotismo con cui esercitò il comando fece lei vivere torbida ed agitata, e gemere il regno sotto la baldanza dei suoi favoriti i quali abusavano del loro vergognoso potere. Infine sia per l'età, sia per assicurare un legittimo erede al trono sposava il conte Giacomo della Marca de' Reali di Francia. (1416) Costui incominciava dal far mozzare il capo a Pandolfello vile favorito della regina, e dal far lei imprigionare, e guardare con severa custodia. Ma non tardò a risorgere Giovanna, la quale ricuperato l'antico potere fece alla sua volta rinchiudere Giacomo, e quindi il costrinse a ritornarsi in Francia. E non conobbe dopo la partenza, e la morte di costui alcun freno alle sue dissolutezze, per modo che i baroni chiamarono Luigi d'Angiò, figliuolo di quel Luigi che aveva conteso il Regno a Ladislao: alla quale novella Giovanna elesse per successore Alfonso d'Aragona che allora regnava in Sicilia. Venuto Alfonso al paragone delle armi con Luigi, rimase vincitore, ma rispose malamente alla generosità della sua benefattrice, avendo prima della morte di lei incominciato a regnare superbamente in corte. E la regina sdegnata a questo reo procedere elesse in sua vece Luigi di Angiò, e mandollo nelle Calabrie a debellare i baroni ribellati. Non cessavano in questo mezzo d'insolentire gli amanti di Giovanna. Uno

dei principali fra questi Sergianni Caracciolo era giunto finanche a percuoterla per avergli essa rifiutato il Principato di Salerno, sebbene trucidato nello stesso palazzo caro pagasse il favore e l'usurpato comando. (1432) Giunta quindi novella della morte di Luigi la regina elesse Renato figliuolo di lui, e morì indi a pochi mesi senza esser pianta, o per dir meglio odiata da un popolo del quale ella non aveva curata la felicità. Renato non senza contrasto con Alfonso di Aragona tenne il Reame per alcun tempo, e si fece dai napoletani amare per le sue virtù. Ma gli Aragonesi entrati per un acquidotto nella città fecero gridare re Alfonso I, ed a Renato non rimase altro scampo che ritornare ne' suoi stati di Provenza (1442).

XIII.

Aragonesi. — Alfonso I. Sicilia riunita al Regno. Virtù di Alfonso e sue opere in pace ed in guerra. Sua morte. La Sicilia si divide nuovamente dal Regno.

Nel trattato conchiuso da Carlo II con Federico d'Aragona, erasi convenuto che la Sicilia dopo la morte di Federico ritornasse agli antichi dominatori; ma non fu riunita al Regno di Napoli prima di questo Alfonso successore di Renato, dopo essere stata pel seguito di cento sessant'anni governata da dieci re, successori di Pietro d'Aragona. Nè Pietro II nè Luigi suo figliuolo avevano serbati i patti della restituzione, ed i re napoletani implicati in altre guerre, non avevano avuto luogo a diffinire con le armi le differenze. Roberto prima dalle guerre d'Italia poi dalla morte ne fu impedito, nè bastò la spedizione di Giovanna e di Luigi di Taranto. Anteponeva Alfonso come sua dimora il Regno di Napoli alla Spagna ed all'isola di Sicilia, ed incominciavano col prin-

cipio del suo regno le opere provvide e generose che così chiaro renderono il breve corso della dominazione Aragonese. Diè miglior forma al tribunale della Regia Camera, e fondò quel supremo tribunale che dal monistero di Santa Chiara ove solea convenire ebbe il titolo di Consiglio di Santa Chiara, ed in un Parlamento tenuto in Napoli molti privilegi concesse così a questa città, come a parecchie altre del Regno. Nè fu meno tenero della gloria militare, o mostrossi meno ardito guerriero in appresso, di quando avea combattuto per l'acquisto di Napoli; anzi egli medesimo condusse le sue milizie a ricuperare al Pontefice le terre della Marca, e potenti soccorsi inviò al duca di Milano, infestato dai Genovesi e dai Fiorentini. Per i quali fatti non era principe italiano che non avesse a cuore la sua amicizia. Splendido e generoso adornò Napoli di molti edifizi; amante degli studi cercò sollievo alle cure di Stato, sì nella lettura continua degli antichi scrittori e degli storici latini in particolare, e sì nella compagnia dei sommi uomini che alla sua corte convenivano, e principalmente di quei greci che fuggendo della presa di Costantinopoli trovarono in Italia sostegno e ricovero. Quindi la sua morte che lo colse al sessantaquattresimo anno fu lagrimata da tutti. Principe per alti sensi, per valore, e sapere, comparabile a Federigo e Ruggiero, se non che si macchiò di gravissimo fallo, avendo accresciuta anzichè raffrenata l'autorità de' Baroni concedendo ad essi la giurisdizione criminale, cioè il diritto di giudicare e punire i delitti de' vassalli. Per la sua morte avvenne che le terre di qua dal Faro si dividessero dalla Sicilia, avendo egli lasciato a Ferdinando suo fratello l'Aragona e la Sicilia, e a Ferdinando suo figliuolo naturale il Regno di Napoli (1458).

XIV.

Ferdinando I. Congiura de' Baroni. Qualità di questo Principe. Aiuta la civiltà del Regno. Alfonso II. Fugge in Sicilia. Ferdinando II gli succede. Discesa di Carlo VIII. Qualità di Ferdinando.

Fu il regno di Ferdinando per interne discordie agitato e commosso, e le congiure de' baroni lo fecero dubitare della vita e del trono per ben due volte. Soccorso la prima dal duca di Milano, dal Pontefice, da Scanderberg d'Albania, giunse a respingere Giovanni d'Angiò da' ribellati baroni chiamato a regnare. La seconda volta sarebbe a costoro venuto fatto il loro disegno, se il re simulando pace con essi, non li avesse ad una festa fatti imprigionare, e non ne avesse preso aspra vendetta. Condizione quasi non credibile dei principi di allora, che dovevano solamente per passare dalle terre dei baroni chiederne ad essi la facoltà, e discendere sino alla frode e all'inganno per sorprendere e punire la rivolta e la perfidia. Ferdinando odiò gli ordini feudali, ogni suo pensiero fu inteso all'abbassamento de' baroni, senza la intera distruzione dei quali non avrebbe giammai il potere acquistato solide basi. Forse l'usare la forza sarebbe stata vana e perigliosa prova, ma egli usò la crudeltà e la simulazione, vizi che macchiarono il suo animo, e gli guadagnarono l'odio de' Napoletani. Non pertanto fu principe di alto ingegno e coraggio, che aiutò grandemente la civiltà del Regno, introducendo l'arte della stampa, migliorando quella della seta, incoraggiando il commercio, raccogliendo ad esempio del padre i Greci fuggiti da Costantinopoli, pubblicando provvide leggi, ordinando i tribunali. Morì nel settantesimo anno dell'età sua,

mentre si apparecchiava alla difesa contro Carlo VIII di Francia che veniva all'acquisto di Napoli, siccome discendente di Renato (1494). Questa discesa di un re francese, la prima seguita dopo Carlo Magno, bastò ad aprire una lunga serie di sciagure all'Italia. Ed il Regno oppresso dalla stirpe Angioina discorde, trascurata, e corrotta, poteva dagli Aragonesi sperare ogni bene, e più di tutti dagli ultimi infelici due principi; ma Carlo, non sapendo mantenere la vittoria acquistata, fu cagione che il Regno cadesse sotto il governo vicereale. Alfonso venuto al trono, e già odioso ai napoletani fin da quando era duca di Calabria perchè feroce, altiero, ambizioso, continuò per alcun tempo gli apparecchi in difesa, incominciati dal padre; ma udendo che Carlo era stato accolto in Roma e dal Pontefice incoronato, fu preso da tanto spavento, che con maraviglia di tutti coloro i quali conoscevano il suo animo ardito e superbo, si fuggì precipitoso in Sicilia, dove si rendè monaco Olivetano, lasciando il regno a Ferdinando che fu secondo di questo nome.

XV.

Virtù di Ferdinando II. Sua morte. Virtù del successore Federigo. Luigi XII in Italia. Federigo tradito da Consalvo e dal Re di Aragona. Francesi e Spagnuoli nel Regno. Combattimento di tredici italiani. Prevalgono le armi di Spagna.

Benchè in età giovine e non matura al trono, non mostrò Ferdinando debolezza e paura, e se non fosse stato abbandonato da'suoi sarebbe venuto alla prova delle armi col re francese; ma tradito, e ritrattosi dai confini del Regno ov'era giunto conducendo l'esercito, sciolse, con raro esempio di virtù, i sudditi dal giuramento, e si ridusse

nell'isola d'Ischia. Da quel luogo cercò amici e soccorsi, nè gli fu difficile averne perchè la potenza di Carlo destava ne' principi d'Europa mille sospetti. Il re cattolico inviò in aiuto di Ferdinando, Consalvo di Cordova che meritò per opere famose di guerra il nome di Gran Capitano, il quale cominciò a riprendere le terre del Regno, e Carlo temendo la lega formata da'principi italiani contro di lui, e la fortuna di Consalvo, abbandonava l'Italia. Così Ferdinando rintegrato nei suoi Stati ritornò all'opera del governo, ma venne la morte a troncare i giorni del valoroso giovine, e lo Stato pervenne a Federigo suo zio. Avrebbe questi altresì con le virtù dell'animo e dell'ingegno apparecchiato un felice avvenire ai Napoletani se il tradimento del re di Aragona non lo avesse precipitato in fondo di fortuna. Perocchè venuto in Italia Luigi XII successore di Carlo VIII, e avanzandosi al conquisto del Regno, dolente della mal conservata vittoria del suo predecessore, il re di Aragona mandò per la seconda volta Consalvo il quale in apparenza difendesse pel re di Napoli le fortezze, ma nel fatto poi le guardasse per la corona di Spagna. Federigo tradito e abbandonato dal suo parente, dal Pontefice che aveva dato l'investitura all'Aragonese, si rivolse al re di Francia come al meno perfido, e n'ebbe provvisione ed asilo alla vita solitaria e virtuosa ch'egli condusse insino al termine, tollerando con mirabile esempio di moderazione, la ingiustizia della fortuna, e la perdita di un Regno. Era rimasto a Taranto il figliuolo di lui guardato da pochi baroni della sua parte, i quali assaltati da Consalvo consentirono a rendergli la terra, a patto che salvo e libero ne uscisse il giovine principe. Giurò Consalvo, e poi servò il giuramento mandandolo sotto buona guardia prigioniero in Ispagna. Luigi di Francia non rinunziava frat-

tanto alle sue pretensioni sul Regno e per mezzo del duca di Nemours che era capo delle sue milizie ne contrastava il dominio agli Spagnuoli. Giacque allora il Regno in forza de' Francesi e degli Spagnuoli ad un tempo, e fu campo a continue dispute, venendo spesso fra loro al paragone delle armi le due nazioni, sebbene con diversa vicenda di fortuna. Fu durante questa doppia schiavitù che insorta una contesa fra cavalieri italiani e francesi, ne seguì quel celebre combattimento di tredici degli uni e tredici degli altri, dal quale uscirono gl'italiani gloriosi e vincitori. Ma una battaglia a Cerignola in cui furono disfatti i Francesi ed ucciso il duca di Nemours assicurò il possedimento delle provinve napolitane al re di Spagna, il quale per mezzo di Consalvo le incominciò a governare. Così ebbe principio quel governo infaustissimo dei vicerè che distrusse ogni sorgente di vita nel Regno delle Sicilie.

LIBRO SECONDO

SOMMARIO

Incomincia a cadere ogni buon ordine ed ogni speranza del Regno col governo dei Vicerè di Spagna sotto Ferdinando il Cattolico e quindi sotto Carlo Quinto, finchè viene a ristorarlo il provvido e benigno reggimento del marchese di Villafranca, dopo del quale l'avidità de' successori conduce le Sicilie ad estrema ruina. Moti contro il Tribunale dell'Inquisizione che non giunge ad introdursi giammai. Il popolo napolitano insorge contro gli Spagnuoli incitato da un giovine pescatore di Amalfi il quale è gridato capo del popolo, ma dopo breve tempo cade dal suo potere ed è ucciso. L'isola di Sicilia risponde con eguali turbolenze.

I.

Ferdinando il Cattolico. Suoi vicerè. Primi moti contro l'inquisizione. Origine di questo tribunale. A Ferdinando succede Giovanna e quindi Carlo Quinto.

Incominciava con Ferdinando il Cattolico a prendere forme novelle di civile governo il Regno delle Sicilie, ritraendole da quello di Spagna, e ad usare negli atti, come ultimo segno di schiavitù, la lingua spagnuola. Consalvo dopo aver conquistato le province napolitane fu posto a reggerle, e benchè non si mostrasse in pace minore che in guerra, entrato per malvagia invidia e per calunnie altrui in sospetto di Ferdinando, fu da questo principe, venuto per alcun tempo in

Napoli, ricondotto in Ispagna, o sebbene con ogni maggior dimostrazione di onore, fatto morire lontano dai negozi e dalla corte. Avvenimento da non trascurare si è la prima commozione fra i Napoletani suscitatasi allorchè si voleva da Ferdinando introdurre il tribunale della inquisizione. Non ebbe questa inquisizione o sia ricerca degli eretici alcun tribunale stabile e fermo prima del Pontefice Innocenzo IV il quale deputò frati Domenicani inquisitori, solamente in alcune parti dell'Italia superiore, e fu nel decimoquarto secolo. Al tempo degli Svevi erano destinati a un tale ufficio i prelati dai medesimi re per tutto il Regno, ma furono di poi questi commissari inquisitori, che solevano esser frati di San Domenico, inviati dal Pontefice, sotto gli Angioini, devoti della corte romana. Il popolo adunque scacciò questa volta il supremo inquisitore nè prima si calmò che il re non avesse giurato di non mai più far parola d'inquisizione, e non bastando gli, volle un Consiglio il cui ufficio fosse il sopravvedere perchè questo tribunale non s'introducesse giammai. Successe nel viceregnato a Consalvo e tenne lodevolmente il comando il conte di Ripacorsa, e per ultimo Raimondo di Cardona. Ferdinando divenne chiaro più per la fortuna che per le qualità del suo animo superbo, simulatore, ed ingrato, e la gloria da lui acquistata fu come un riflesso della luce che sparsero sul suo regno tanti uomini sommi da lui pagati con alta ingratitudine. Lasciava gli Stati alla figliuola Giovanna la quale dopo sedici mesi rinunziò la corona al suo primogenito Carlo, che per esser nato dalle nozze di lei con Filippo arciduca di Austria riunì all'età di sedici anni sotto il suo impero l'Austria, la Spagna, l'Italia, la Fiandra, e le terre del nuovo mondo (1516). Questi fu quel Carlo Quinto che per vittorie e conquiste lasciò nome chiarissimo nelle storie, come il più

potente principe dopo Carlo Magno, e più ancora per aver rinunziato nel punto maggiore della sua grandezza a tanta mole d'impero, ritraendosi alla solitudine d'un chiostro. Raimondo di Cardona continuò a governare per Carlo, ma nel breve suo viceregnato molto sofferse la finanza del Regno. Ardeva la guerra tra Francesco di Francia e l'Imperatore, guerra che tanto lunga e varia continuò per sì gran tempo, ed il Vicerè sopperiva ai bisogni dell'Impero col denaro napoletano; e alla sua morte Carlo di Lanoia inviato a succedergli, trovò lo Stato di già condotto a poco ragionevoli condizioni.

II.

Nuovamente i Francesi nel Regno. Dopo lunghe dispute prevalgono le armi dell'Impero. Decadenza del Regno. Pietro di Toledo. Sue virtù. Suo governo.

Il Pontefice avverso alla potenza di Carlo che ogni giorno cresceva, condusse per segreti conforti il signor di Valdimonte francese a venire su queste terre per suscitarvi la parte angioina, e costui col titolo di Luogotenente del Pontefice incominciò a travagliare le città del Regno (1527). Vennevi per l'altra parte, cioè per l'Impero, il Contestabile di Borbone. Egli nell'assedio di Roma incontrò la morte; ma il suo esercito si diè a saccheggiare la città, nè vi fu opera di crudeltà che non commettesse, e lo stesso Pontefice ebbe a provarne gli effetti, sostenuto in prigione per sette mesi. Non lasciava per tanto Francesco i suoi pensieri sul Regno e dopo il signor di Valdimonte inviava Lautrec di nazione svizzero. Era Francesco di Francia rivale di Carlo, superiore a costui più nelle virtù di cavaliere che in quelle di principe; peroc-

chè sebbene franco, leale, generoso ed ardito, fu talvolta temerario nell'intraprendere, e leggiero e facile nel perdere, e non ebbe le politiche virtù di Carlo più sagace, più avveduto, ed anche più fortunato di lui. Francesco gli contrastò personalmente il Ducato di Milano per l'acquisto del quale fece prodigi di valore, e il Regno di Napoli per mezzo de' suoi Generali, adducendo esser egli come erede di Luigi il legittimo possessore. Non fu Lautrec più fortunato del suo antecessore, perocchè accampatosi presso Napoli, la peste veniva a distruggere il fiore de' suoi Francesi, ed a togliere finalmente a lui stesso la vita. Vi fu grande ostinazione dalla parte degli assedianti e degli assediati. Tra questi il vicerè Ugo di Moncada succeduto in Napoli al Lanoia era ucciso in una sortita notturna contro i nemici; ma de' Francesi perirono intorno a venticinquemila in un mese, e la chiesa denominata Santa Maria del Pianto indica ancora il luogo dove il mal condotto esercito ebbe sepoltura (1528). Col marchese di Saluzzo che successe a Lautrec e trovò l'esercito scarso e disanimato, rinunziò Francesco all'impresa malaugurata del Regno; perocchè non rimase al nuovo generale di Francia, respinto fino ad Aversa, assediato, e gravemente ferito, che domandare ed ottenere la pace, e dovè segnarla a gravi e vergognose condizioni. Succedevano al Moncada vicerè prima il principe d'Orange poi il cardinale Colonna, crudele ed inumano il primo, il secondo debole e vile. Il principe d'Orange punì con mille modi feroci la fedeltà alla casa Angioina, e gran numero di baroni furono condannati a morte, e il Colonna venuto per aggraduirsi l'animo di Cesare, con mille imposizioni e balzelli condusse l'esausta provincia ad infelicissimo termine. Finalmente a rinfrancare il popolo dalle sofferte gravezze venne il

marchese di Villafranca Pietro di Toledo uomo di severi costumi e di mirabile prudenza e virtù (1532).

III.

Virtù del Viceré Pietro di Toledo. Ordini stabiliti da lui, ed opere pubbliche. Seconda e più efficace commozione del popolo contro il Sant'Uffizio. Ultime opere del Toledo.

Vide il Toledo oppresso il popolo, vide il dispotismo de' baroni, ed a costoro si oppose senza ombra di timore, per ristabilire in parte quell'equilibrio animo e vita degli Stati. E quindi amico e protettore del popolo, si mostrò fin dal principio severo punitore di ogni delitto, senza perdonare nè ad altezza di grado nè di nascita, fino a far morire pubblicamente alcuni potenti signori che il tribunale non aveva osato di condannare. Volle perciò che altamente fosse temuta da tutti la veneranda autorità delle leggi e de' magistrati, e fu il primo che raccogliesse i tribunali nel castello Capuano antica abitazione dei re. Ma oltre al miglioramento dell'amministrazione civile e de' tribunali, fu compiuta per suo volere, la strada maggiore della città che da lui tolse il nome, e poi templi, ospedali, passeggiate e mille altre opere non meno a sicurtà che ad ornamento di Napoli. I Napolitani in un così lungo viceregnato non ebbero che a benedire il nome di lui, toltone il solo fallo riprensibile nel suo governo, quello di voler introdurre il tribunale dell' inquisizione, temendo che le nuove dottrine di Lutero accolte con tanto ardore da tutta Europa, non incominciassero a penetrare negli animi de' Napoletani (1547). Un editto affisso alla porta del duomo concitò il popolo contro il Governo che intendeva con questo a togliergli un privilegio speciale concesso da Ferdinando il Cat-

tolico. Calmati gli animi per poco, fu riveduto l'editto in forma anche più severa, e allora la plebe non conobbe più freno. Scacciò l'eletto credendolo d'intelligenza con gli oppressori. Tremila Spagnuoli entrarono in Napoli e cercarono di domare la nascente rivolta col sangue e con le rapine; ma la plebe faceva suonare le campane a raccolta, ed uccideva dalla sua parte gran numero di Spagnuoli. Contutto ciò il tribunale non potè mai stabilirsi nel Regno. Costanza de'Napoletani piuttosto unica che rara nelle storie, perocchè mai nè violenza nè persuasione giunse a trattenerli dal prorompere in mille guise contro l'inquisizione, ed il Toledo amato dal popolo, fu in tale sollevazione cercato fino in Castel nuovo dov'erasi rifuggito, e dovè rinunziare ad ogni suo disegno. In questo anno medesimo Enrico II re di Francia successore di Francesco I collegatosi con Solimano incominciò ad adoperarsi per ottenere la signoria di Napoli, ma vane tornarono per cura del Toledo le speranze e gl'incominciati movimenti. Infaticabile nel guardare gli stati al suo re, corse tuttochè già debole per anni sulle terre del Fiorentino per ricondurre i Sanesi al dovere i quali eransi ribellati; ma la morte venne a rompere in Firenze il corso di una vita virtuosa e temperata (1553).

IV.

Viceré di Sicilia non migliori di quelli di Napoli. Parlamenti. Altri viceré in Napoli. Rinunzia di Carlo Quinto a Filippo II.

L'isola di Sicilia dal principio del regno di Ferdinando il Cattolico insino a questo momento, fu quasi sempre turbata e commossa quando dalle incursioni della vicina Africa, quando dalle sue stesse civili discordie. Odiato

il Lanusa vicerè severo e crudele, odiato il Moncada uomo di corrotti costumi, contro il quale insorse tutto il paese. Tentarono i Siciliani nelle discordie fra Carlo e Francesco I di passare sotto il dominio de' Francesi, ma furono scoperti e puniti con morte i principali della cospirazione. Dopo di che, ritornando Carlo dalla impresa di Africa approdò a Trapani, visitò Messina, e tenne un general Parlamento a Palermo, confermando alle città dell'isola molti privilegi. Questi Parlamenti o vogliam dire Corti Generali, raccolte la prima volta da Ruggiero, esempio da' successori Svevi, Angioini, ed Aragonesi imitato, durarono in Sicilia fino al nostro secolo, quando già da circa duecento anni erano cessati nelle provincie di qua dal Faro. Ritornava dalla Sicilia in Napoli l'Imperatore, ed eragli dai principali baroni calunniato il Toledo, sdegnati con lui che facesse prevalere l'autorità delle leggi a quella della loro sfrenata cupidigia; ma volendo Carlo ricondurlo in Ispagna, tutto il popolo commosso dimandò che il Toledo fosse lasciato stare al suo posto. Forse il Cardinale Pacecco che gli successe avrebbe continuato con egual lode il buon governo del Toledo se indi a poco rinunziando Carlo Quinto all'Impero (1556) non avesse ceduto a Filippo II tutt'i suoi Stati, tolti quelli di Austria; e quindi nuovi competitori e gare novelle. Paolo IV Pontefice dichiara decaduto dal regno Filippo e si accorda con Enrico di Francia. Al Duca di Alba, guerriero fra i primi dell'età sua, ma crudele e sanguinario mandato per Vicerè da Filippo fu contrapposto per Francia il Duca di Guisa. Vincevano da prima le armi francesi, ma prevalsero in appresso quelle di Spagna e al Duca d'Alba richiamato succedeva il Duca di Alcalà uomo d'interi costumi e d'animo costante e provveduto (1559). Nè occasioni mancarono da porre in opera la

sua prudenza. Tremuoti, carestie, invasioni di fuorusciti, durante il suo viceregnato turbarono la pace de' Napoletani, ed egli soccorse con ogni suo potere alle universali sciagure; se non che stromento de' voleri del Monarca di Spagna fu obbligato anch'egli di dare fortissima scossa alla Finanza per le guerre di Fiandra nelle quali era implicato Filippo. Ma il popolo era grato ai benefizi del Duca ed egli giunse ad ottenere senza un lamento circa sei milioni in donativo da' Napoletani, in meno di sei anni.

V.

Cardinale di Granvela vicerè. Don Giovanni d'Austria. Battaglia di Lepanto e vittoria de' Cristiani. Il Granvela richiamato in Ispagna. Cagioni del cattivo governo Vicereale.

Il Cardinale di Granvela che gli successe (1571) era uomo di alta conoscenza delle faccende di stato e si condusse tuttochè Cardinale, con molta fermezza d'animo riguardo alle differenze con la Santa Sede, la cui potenza sul Regno contrastata sotto gli Svevi, e risorta sotto gli Angioini, e ricaduta quindi sotto gli Aragonesi, riprese con subita vicenda sotto il governo vicereale la più gran parte del suo antico vigore. Con tutto ciò questo vicerè caldissimo seguitatore della sua Religione promosse in tutte le maniere dal principio del suo governo, ed aiutò di poi con ogni opera quella lega frai principi Cristiani contro il Turco, la quale ebbe fine con la famosa battaglia di Lepanto. Don Giovanni d'Austria figliuolo naturale di Carlo Quinto, eletto a comandare l'armata, s'imbarcò nel porto di Napoli ed affrontatosi col Turco gli diede piena sconfitta. Questa vittoria dava animo a Filippo a ripigliare l'impresa di Tunisi incominciata dal padre, e prese Tu-

nisi, ma l'ebbe solamente per breve, perocchè i Turchi ne discacciarono dinuovo i nemici, e rimasero tanto avversi ai Napoletani, che seguirono poi sempre ad infestarli. Per queste spese continue di guerra dovevano bastare le finanze napolêtane, e l'oro di Napoli doveva arricchire la Spagna che pur tanto ne aveva e ne traeva dalle sue lontane conquiste. Don Giovanni d'Austria il quale voleva per sè un donativo, e n'ebbe un rifiuto dal vicerè consapevole e dolente dello stato del Regno, si adoperò perchè il Granvela venisse richiamato, e fu di fatto richiamato e partì con pianto grandissimo di tutt'i Napoletani. (1575) Gli altri signori Spagnuoli che sotto il regno di Filippo II amministrarono il Regno certamente non giunsero a risanarne le piaghe. I più di essi non vollero, desiderosi di far cosa grata al re, e non cercarono che di più spogliare e rapire. Inviati per poco tempo non si brigavano di migliorare lo stato, e di vincere mille ostacoli per esserne rimproverati, e forse anche puniti in Ispagna. Quei pochi per contrario che si adoperavano pietosamente ed utilmente potevano in breve tempo assai poco, ed i loro benefizi distruggeva tutti interi l'avidità e la nequizia de' loro successori. Oltre di che le opere utili e salutari di pochi governanti, non si restringevano che al vantaggio di Napoli, come di principal città e sedia del governo. Le cause tutte ai tribunali di Napoli si trattavano, quelle anche delle terre lontane, e le poche immunità ai soli Napoletani si concedevano; quindi squallore deplorabile nelle provincie isterilite e deserte.

VI.

Ultimi vicerè di Filippo. Escono sempre nuovi denari dal Regno. Briganti infestano le Provincie. Benedetto Mangone e Marco Sciarra. Opere de' vicerè.

Cinque furono i Vicerè che dopo il Granvelá governarono per Filippo II. Il Marchese di Mondeiar salvò il Regno dalla peste che tutta invase la Sicilia dopo aver corsa l'Italia, mise in fuga ed in rotta Uzeli comandante de' Turchi che era approdato a disertare le terre marittime del Regno, ma superbo aspro imperioso, avido sempre di denaro, e pronto a trarlo dal popolo con ogni mezzo più crudele, non si guadagnò l'affetto de'Napoletani i quali non gli furono neppur grati di quello ch'egli fece degno di lode. Poco gradito a Don Giovanni d'Austria che in Napoli dimorava ed era comandante in capo dell'armata, poco al Granvela allora presidente del Consiglio in Ispagna per le cose napoletane, fu richiamato dopo il quarto anno ,. e da allora fu per legge stabilito che il viceregnato non potesse in persona d'alcuno essere prodotto oltra il terzo anno. Giovanni Zunica principe di Miranda qualche utile opera condusse a termine oltre a parecchie prammatiche provvidentissime; ed una infermeria per le prigioni, e l'arsenale terminato si debbono alle sue cure; ma non pochi denari uscirono in aiuto della guerra che Filippo combatteva contro il Portogallo. Pure i soccorsi al re somministrati, furono da lui con tanta cura ed avvedimento raccolti, che il popolo non ne sentì la gravezza. Il Duca di Ossuna fu d'animo vano ed altiero, sebbene d'altra parte mantenitore della giustizia, e operoso e sollecito, molte fabbriche e molte stra-

de facesse costruire. Ma le opere condotte a fine nel governo che esercitò il conte di Miranda nipote al vicerè dello stesso nome furono senza paragone maggiori. I briganti che sorgevano in ogni parte d'Italia per numero e per furore formidabili desertavano parimente le terre del Regno, e vani tornavano gli sforzi del Pontefice e di ogni altro principe italiano per distruggerli. Gli armati non esperti delle balze dov'essi si celavano non giunsero mai a fare alcuna prova su di loro; ma questo vicerè ne fece ampio sterminio. Benedetto Mangone, Marco Sciarra uomini terribili perseguitati e spenti, tolsero con l'esempio delle lor morti anche l'animo per alcun tempo ai loro seguaci di più rilevarsi (1587). Terminate queste imprese, moltissimi pubblici edifizi sorsero per opera del Miranda. A lui si devono la polveriera fuori della Porta detta nolana, la strada che conduce alla Puglia, il castello dell'uovo ristorato, il ponte della Maddalena ampliato, migliorata la piazza innanzi alla Reggia. Pure nel corso di nove anni ch'egli governò, essendo stato per ben due volte riconfermato nella sua carica, uscirono dal Regno oltre a sette milioni in soccorso della guerra che gli Spagnuoli avevano con l'Inghilterra e con la Savoia.

VII.

Governo del Conte di Olivares. A Filippo II succede Filippo III. Qualità di questi due principi. Conte di Lemos Vicerè. Scopre la congiura di Tommaso Campanella.

Ma al governo del Miranda successe quello migliore del conte di Olivares, (1595) Naturalmente severo ed alieno dalle leggiere vaghezze e delizie del vivere, proibì nel suo palazzo le feste nelle quali grandemente i suoi antecessori si dilettarono, sembrandogli forse alla sven-

tura del minuto popolo mal convenire il tripudio e la gioia de'potenti. Incominciò per la ragionevole economia della caduta finanza dal suo domestico trattamento ad esser parco e moderato e raffrenò con l'esempio e con le leggi lo smodato lusso de'grandi. L'opera incominciata dal Zunica contro i fuorusciti fu da lui compiuta, e le campagne rimasero tranquille e sicure da' depredatori. Sorse per lui da' fondamenti il gran palazzo della conservazione de'grani, e molte nuove strade e fontane furono costrutte a decoro ed utilità di Napoli. Con la vita di Filippo II terminò il comando di questo principe deposto e richiamato da Filippo III. Differente di natura e di modi fu da Filippo II il suo successore. Quegli d'ingegno acuto e sagace, simulatore e dissimulatore perfetto, superatore di qualunque ostacolo, amante più d'essere temuto che amato; questi debole d'animo e d'ingegno, tutta abbandonò per negligenza la somma delle cose nelle mani de'suoi ministri (1598). Incominciò a governare per Filippo III il conte di Lemos che ebbe a reprimere la famosa congiura che tolse il nome da Tommaso Campanella frate di San Domenico. Eransi i Calabresi risoluti con una sollevazione di sottrarsi al governo regio e costituire la Calabria in repubblica. Avevano a tale uopo tentato gli animi de'Turchi, e si erano concordati con esso loro aspettandone soccorsi all'opera immaginata. Non è maraviglia che il Campanella nato in una piccola città della Calabria, per lunghi e severi studi conosciuto ed avuto in pregio da'suoi cittadini, fosse stato chiamato a far parte di quella congiura la quale scoperta ed interrotta, fosse egli creduto il principale autore e motore della macchinazione. Carlo Spinelli sorprese i congiurati e gran numero ne imprigionò. Lo stesso Campanella fu dei presi, ma dalle sue parole

ad arte vane e disordinate fu da folle più che da colpevole condannato a perpetua prigionia; se non che chiamato a Roma come sospetto di eresia, dopo essere stato alquanto nelle carceri della inquisizione, fu pienamente assoluto. Pure non credendosi più sicuro in Italia dalle insidie del governo spagnuolo, si riparò in Francia, dove raccolto ed onorato finì di vivere. Allo stesso vicerè conte di Lemos devesi la magnifica fabbrica del Real palazzo, fatto di poi terminare dal figliuolo Francesco di Castro il quale tenne per alcun tempo il governo, dopo la morte del padre (1603).

VIII.

Conte di Benavente. Sue opere. Pietro Fernandez di Castro, conte di Lemos. Palazzo della Università da lui fatto edificare. Progressi del sapere durante il governo de' Vicerè.

Le ingiustizie e le oppressioni che il popolo sofferiva non erano solamente quelle della privata forza de' baroni; perocchè gli stessi tribunali avendo partecipato della universale corruzione, e la stessa giustizia venduta, lungi dall'essere sostegno alla debolezza del povero erano divenuti scudo alla crudeltà de' potenti. E le leggi siccome innumerevoli, incerte, confuse, e talora stravolte nuocevano in luogo di giovare ai giudizi, ne' quali anche sovente l'arbitrio de' corrotti magistrati invece di sviluppare il nodo della controversia, pronunziava inappellabile sentenza secondo le altrui private passioni. Non vogliamo tacere che il conte di Benavente fu inteso a soccorrere gl'infelici, e mantenere alla giustizia i suoi dritti; nè fermezza d'animo gli mancò non meno in questa che in ogni altra opera del suo governo. Egli fu che per togliere occasione

4

ai corsari turchi d'infestare le marine di Puglia, distrusse il castello di Durazzo, asilo e ricetto di così rea gente. E mantenne eguale fermezza nel contrastare alle pretensioni di Roma, e si mostrò saldo sostenitore de' regî dritti. Voleva Roma concedere d'asilo ed impunità a qualunque malfattore si rifuggisse non solamente nelle chiese, ma ne'cimiteri ne'conventi ed in altri luoghi da lei designati. Nè trascurò il Conte di Benavente le opere pubbliche, e furono costrutte per lui la strada di Poggio reale e quella di Santa Lucia, e il ponte di Chiaia, e parecchi altri ponti nelle città di Cava, di Bovino, e di Benevento (1610). Non meno si studiò di aiutare la giustizia e la finanza il conte di Lemos, nipote dell'altro già mentovato, e siccome uomo uscito dagli studi di Salamanca ornato di non volgare dottrina, amava le lettere e le scienze, e volle prenderne cura diligente. L'università degli studi ristretta da prima in poche stanze nel convento di San Domenico Maggiore, ebbe splendida sede, con pompa solenne di inaugurazione, nel palazzo da lui fatto edificare appositamente con disegno del Fontana, lo stesso che poi fu destinato a rinchiudere il museo e l'accademia di pittura, ed ordinò gli statuti di essa università con una lunga prammatica, con la qual parola si denominarono le leggi de're Aragonesi e degli altri re che ebbero dominio sulle Sicilie, insino alla età nostra. E qui poichè abbiam parlato di studi non sarà inutile il considerare fugacemente quello che a qualunque percorra la storia del Regno di Napoli sembra maraviglioso e quasi non credibile, cioè il vedere sotto un governo distruttore, ed in mezzo ad un popolo sarei per dire istupidito dalle stesse sciagure, sorgere intelletti chiarissimi, e lumi di sapere non solamente al secolo ed alla patria loro, ma a tutte le età posteriori ed alla intera Europa. Talchè se le età degli Svevi e degli Aragonesi furono celebrate per buone lettere,

grandemente prevalse quella del Viceregnato, perocchè sorsero in essa filosofi profondi, i quali apparecchiarono la via a quei benefici rivolgimenti che tanto giovarono la civile comunanza.

IX.

Alfonso d'Errera. Duca di Ossuna e sue qualità. Congiura di Venezia. Il Duca d'Ossuna congiura contro la Spagna. È richiamato e messo in prigione. Morte di Filippo IV.

Queste opere lodevoli de' vicerè poco aiuto porgevano allo Stato ogni giorno cadente. La corte spagnuola quando aveva inopia di denaro mandava al Regno come a miniera inesausta, ed i ministri o di buon animo o costretti, con gabelle e balzelli spogliavano il popolo. Alfonso d'Errera non potè far di manco di porre una imposizione sulle frutta, ed una sul sale, che amareggiarono considerevolmente l'animo de' Napoletani, e l'ultimo vicerè di Filippo, Pietro duca d'Ossuna, avendo voluto togliere due gabelle di recente imposte, ebbe a provarne i risentimenti di Spagna che tentò di calmare con un donativo di un milione e più di ducati. Uomo non senza valore ed ingegno, finì miseramente, per aver dato forse troppo orecchio alla sua ambizione. Già vicerè in Sicilia, erasi acquistato non minor gloria che affetto dai Siciliani, e non meno si guadagnò l'amore de' Napoletani per la cortesia e popolare affabilità delle maniere, e per l'avversione sempre dimostrata al tribunale della inquisizione. Meno infelicemente avrebbe avuto fine il suo governo s'egli non avesse aspirato a reggere da re le terre che reggeva da ministro (1618). Era stato, già tempo innanzi, accusato come complice nella tanto nominata

congiura di Venezia intesa a distruggere quella Repubblica; in seguito della quale accusa aveva egli tentato di suscitare la città contro gli Spagnuoli, facendo compagno de'suoi disegni un Giulio Genoino, uomo pessimo. Alle incominciate macchinazioni fu da Filippo contrapposto il Borgia Cardinale, e il duca d'Ossuna richiamato, morì prigioniero in Ispagna. Ma al Borgia sottentrò dopo brevissimo tempo il Cardinal Zapatta che debole di natura, non sapendo neppur dare opportuni provvedimenti nelle calamità che afflissero il Regno durante il suo governo diè cagione al popolo di sollevarsi più volte, e vide financo la sua carrozza assalita dalla moltitudine e bersaglio alle pietre lanciategli contro, per modo che fu costretto a rifuggirsi nel Castel nuovo, e con severi supplizi por fine alla rivolta. Durante il governo di questo vicerè finì la vita di Filippo III e cominciò il governo di Filippo IV la cui vana ed orgogliosa natura, il cui profuso spendere condusse il Regno a quei termini infelicissimi che fra poco vedremo (1620).

X.

Duca di Alcalà. Continue sciagure del Regno. Congiura in favore de' Francesi. Opere del Duca di Medina. Bontà del Vicerè Enriquez richiamato. Gli succede il Duca d'Arcos.

Il duca d'Alba, il duca d'Alcalà, il conte Monterei, il duca di Medina cercarono tutti qual più qual meno con salutari provvedimenti raddolcire e rimarginare tante piaghe, ma la Spagna instava, Filippo voleva mandar soccorsi in Savoia, ed il Regno doveva somministrare i soccorsi. Il duca d'Alba impose nuove tasse e nuovi balzelli sulle dogane, nè bastando questo, pareva che la sconvolta

natura volesse aggiungere anch'essa il colmo della sventura dei Napolitani con orribili tremuoti (1621). Non si vuol tacere che il duca fu provvidentissimo al comune bisogno; ma non potè far di manco di procurare alla corte di Spagna un donativo di un milione. Sotto il duca di Alcalà suo successore si giunse a vendere le città demaniali. Per la meno infelice condizione delle terre demaniali, o vogliam dire di proprietà dello Stato, n'erano di quelle che per non essere alienate, e non andare a fare parte di feudale patrimonio, pagavano ingenti somme, ed era lor conceduto in tal modo il favore di rimanere addette al pubblico demanio; ma poi ad onta delle promesse e del frodato denaro, erano vendute anch'esse. Pure da un'altra parte non tralasciò il vicerè di fare ogni opera per allontanare la peste, per sicurare il Regno dalle rinascenti forze dei ladroni che lo infestavano e per migliorare l'amministrazione della giustizia. Sforzi di poco valore contro il destino avverso delle nostre contrade flagellate non solo dalla crudeltà de' reggenti ma, come dicemmo, dalla stessa natura. Una eruzione del Vesuvio devastò le campagne, arrestò i fiumi, fendè le montagne, e tutto riempiè di spavento e di terrore. Fino nell'Albania, fino nella Dalmazia giunsero le ceneri eruttate dalla infernale voragine. E intanto che questi sconvolgimenti tutto devastavano, sotto il conte di Monterei si mandavano eserciti in Spagna, in Fiandra, in Germania, in Lombardia. Il vicerè rappresentava alla Corte tante miserie, ma tutto era nulla, e Gusman duca di Medina continuava l'opera (1637). Imposizione sulle carte da giuoco, sulla seta, sulle carni, sulla calce, sull'olio, sul grano, su tutto; si tassarono i mercanti in duccentomila ducati, si donò un milione alla Spagna e la guerra in Catalogna continuava a nostre spese. Tante oppressio-

ni fecero sperare ai Francesi che a qualunque voce di novello signore avrebbero i Napoletani fatta insurrezione contro gli Spagnuoli, e macchinarono quindi una congiura. Ebbevi parte il Cardinal Mazzarini che con l'autorità del nome dava forza alla macchinazione; ma fu scoperta la trama e puniti con la morte i congiurati. Il duca di Medina non tralasciò le sue opere pubbliche. Abbiamo la porta che dal suo nome si chiama Medina ed una fontana vicino al Castel nuovo; sebbene fossero questi ornamenti, voglio ripetere le parole dello storico del secolo decimonono, erano come bei colori su legni fradici. Alfonso Enriquez (1644) d'indole mansueta e benigna abborriva dalle crudeltà de' suoi predecessori, voleva essere più umano verso un popolo oppresso, ma i risentimenti di Spagna furono tanti che il condussero a dimandare il suo richiamo, e l'ebbe dopo un anno di governo in cui operò almeno con le leggi, quanto poteva di meglio. Debole lo chiamava il governo spagnuolo, dicendo voler mandare il duca d'Arcos per riparare tante debolezze, e venne-vi il duca il cui viceregnato doveva esser campo ad avvenimenti memorabili.

XI.

Governo de' Viceré in Sicilia. Perdite e sciagure de' Siciliani. Per la gravezza delle imposizioni il popolo si solleva per tre volte in Palermo. Giuseppe d'Alesi. Pietro Pertuso.

Mentre che Napoli a questo modo si travagliava, non meno fremevano gli animi nell'isola di Sicilia, anch'essa vittima del Viceregale governo. Gli anni che trascorsero dalla rinunzia di Carlo Quinto insino ad ora ci offrono continui moti raffrenati all'istante, e ripe-

tute imprese contro l'Africa, presso che tutte con infinita perdita di danaro e di gente. Il duca della Cerda per non udire i consigli di Andrea Doria fu cagione che si perdessero in una di queste spedizioni diciannove galere e quattordici bastimenti da carico, e che cinquemila uomini cadessero nelle mani de' Turchi. Alla sventura di queste perdite si univano le imposte e le gravezze come in Napoli, e quel popolo caldissimo e sempre concorde, incitato ogni momento a prorompere in ribellione proruppe finalmente sotto il Regno di Filippo IV nella città di Palermo, e durò lo stato di turbolenza per molti mesi (1647). La cattiva raccolta della corsa stagione fece sorgere nel pretore il pensiero di accrescere l'imposizione sulle biade, e diminuire il peso del pane, lasciando il prezzo come stava. A questo il popolo non si potè più tenere; corse alle prigioni e liberò intorno a settecento malfattori; corse agli uffici di Spagna e bruciò gli abborriti registri delle imposizioni. Venuto quindi alla casa del Pretore vi appiccò il fuoco, ed ebbe quel magistrato come fortuna e prodigio l'essere scampato dal cieco furore, promettendo di abolire ogni gravezza e di restituire all'antico stato il prezzo e la qualità del pane. Ma le sole promesse non bastarono, ed era vana ogni opera che facessero i Signori siciliani per raffrenare tanta commozione; dovè il Viceré Los-Velez ai conforti caldissimi del Principe di Gerace toglier via le imposte; e non avendo fatto ribassare i prezzi del formaggio e dell'olio, i sediziosi si levarono per la seconda volta, sebbene fossero novellamente raffrenati, e i principali di essi mandati a morte. Ma risorsero in aspetto più tremendo e gigante la terza volta. Vedendo che il Viceré astretto dalla necessità finiva con acconsentire ad ogni domanda che si facesse, il popolo prendeva animo maggiore a volere e fare cose nuove.

Vi furono un Giuseppe d'Alesi ed un Pietro Pertuso nati a Palermo di umile condizione, i quali si offersero a reggere il popolo nella sollevazione, e riserbando alle sorti lo scegliere quali de' due dovess'essere salutato Generale, cadde la sorte sul secondo.

XII.

Giuseppe d'Alesi è gridato Capitan Generale del popolo. Morte di Pietro Pertuso. Uccisioni nella città. Alesi giunge a conciliare il popolo col vicerè. Virtù di Alesi. Entrato in sospetto alla plebe si nasconde. Trovato e mandato a morte.

Risapeva intanto il Vicerè i disegni del popolo, e non vedendo altra migliore via che quella di spargere in esso i semi della discordia, mandò a chiamare i sindaci de' conciatori di pelle i quali erano in grande opinione appresso la plebe, giudicando che dove egli fosse pervenuto ad aggraduirsi l'animo di costoro, avrebbe tanto maggiore avuta la certezza di reprimere l'ira della moltitudine. I sindaci vi andarono con lungo seguito, ed entrarono a ragionare nelle stanze del Vicerè. Ma facendo tumulto quelli di fuori perchè non li vedevano ancor ritornare, vi fu degli spagnuoli chi per disprezzo e derisione disse loro che i sindaci colà dentro erano stati uccisi. Qui nulla più valse a trattenere la plebe; volò all'arsenale, e tolse e menò via due cannoni coi quali incominciò la strage, gridando viva il re e muoia il malvagio governo. Con uno di quei cannoni furono uccisi sette Spagnuoli, e gli Spagnuoli rispondevano parimente uccidendo. Giuseppe d'Alesi in questo correva a cavallo le strade e confortava a scacciare gli Spagnuoli rimettendo di buona forma il governo, ed il popolo lo acclamava col nome di

Capitan Generale. Il compagno di lui al quale, come accennammo, la sorte avea già destinato quel supremo grado lo volle ricordare ad Alesi, ma fu come ribello fatto decapitare. Alesi fece abbattere le porte dell'arsenale e quattordicimila archibugi, tre mila spade, altrettante picche furono le armi distribuite al popolo. In tutto questo, Giuseppe non si lasciò accecare dall'ambizione, e mostrò che il solo soggetto dell'usurpato potere era quello di migliorare lo stato della città. Proibì quindi sotto pena di morte il saccheggio e l'omicidio, dopo aver fatto portare dinanzi a sè il regio stendardo essendosi gli Spagnuoli fuggiti fuori di Palermo. In questo mezzo un uomo come Giuseppe d'Alesi diede animo al Vicerè di trattare il ritorno degli Spagnuoli, e Giuseppe trattò con esso lui questo ritorno, e consentì a tornare privato e lasciare ogni comando, studiandosi con ogni suo potere di conciliare coi Siciliani il Vicerè. Giunse finalmente a conciliarli, e la città ritornava alla primiera calma per opera di lui, ma con questo perdeva egli il favore di una gran parte del popolo. Fu creduto che avesse avuto segrete intelligenze con gli Spagnuoli, e gli Spagnuoli per veder punito il capo di una così gran commozione che aveali fatti dubitare del loro impero, vollero persuadere ch'egli avesse intelligenza con Francia. Il popolo facile a perseguitare domani quello che oggi riverisce ed onora, lo cercò dicendo che si voleva punire tanta perfidia, e il ritrovarono finalmente in un acquidotto dov'erasi nascosto, e il mandarono all'estremo supplizio.

XIII.

Origine della sollevazione detta di Masaniello. Qualità di costui. Potere da lui acquistato ed onori rendutigli. Sua fine infelice.

In questo mezzo il duca d'Arcos poneva in Napoli una gabella sulle frutta, ed il popolo ne fremeva e minacciava il vicerè. Si vide in consiglio adunato come poter togliere quella gravezza, ed è cosa facilmente credibile che nulla si trovò che non avesse il suo balzello, e così la gabella sulle frutta non fu tolta. Bastava a questo un piccolo eccitamento per levare a furia il popolo, e fu la voce di un Tommaso Agnello giovine pescatore di Amalfi, usato a vivere alla giornata poveramente; e di così celebrata sollevazione fu questa l'origine (1647). Alcuni venuti di Pozzuoli trattavano la vendita dei lor panieri di fichi coi venditori del mercato di Napoli. Sorgeva accesa disputa non volendo nè i venditori di Napoli nè quelli di Pozzuoli pagare la gabella, ed ebbe a correre l'Eletto per decidere a quale de'due si aspettasse pagarla. Avendo costui deciso in favore de' Napoletani, fu uno di quei di Pozzuoli che gittato a terra il paniere de'fichi rabbiosamente li calpestò; e qui a correre tutta la plebe ed a fare rumor grande di risa e di grida. Qui giunse Masaniello accompagnato da molti fanciulli armati di lunghe canne, e incominciò a muovere la indignazione di tutti contro le imposizioni. Bello e piacente della persona, ardito d'ingegno, fornito, siccome napoletano, di naturale facondia, fu spontaneamente seguito e ciecamente da tutti. Cresciuto il popolo d'intorno a lui, corse all'ufficio del ricevitore, e ne furono scacciati gli ufficiali; corse al palazzo del Vicerè gridando tutti: viva il Re, e muoia il

mal governo, e chiedendo che si togliessero via le imposizioni. Il Vicerè impaurito non potendo in alcuno dei castelli per l'angustia del tempo, trovò scampo in un convento di monaci. Avvenimento unico nelle storie o almeno rarissimo si è il potere acquistato da Masaniello sopra cento cinquantamila uomini, che tutti d'un solo animo obbedivano ad ogni movimento ad ogni cenno del pescatore d'Amalfi, il quale s'intitolò capitan generale del popolo fedelissimo. Non erano in tal modo Trasibulo e Gracco ubbiditi dal popolo Ateniese e dal Romano. Per lui si uccideva, s'incendiava, si trucidava, ed egli gonfio dell'aura infida del favor popolare, montato in superbia pretendeva gli omaggi di tutti. Gli fu eretto una specie di trono nella piazza del mercato dove, circondato da suoi, con in mano la spada dava egli udienza al popolo. Ed ebbe visita dal vicerè e dalla viceregina, e volle quella del cardinal Trivulzio, al quale andatovi finalmente per accomodarsi ai tempi, diceva Masaniello: « la visita di Vostra Eminenza benchè tarda ci è cara ». Basti dire che in una congiura scopertasi contro di lui furon fatti pubblicamente morire senza pietà i congiurati. Ma questo favore della fortuna fu come un potente liquore che invase la mente del giovane malaccorto; egli giunse a sfogare la sua ira ambiziosa fin sopra i suoi più devoti; la quale specie di delirio fu tale che diede in alcuno sospetto di crederlo avvelenato dagli Spagnuoli, nè la incostanza della plebe salvò l'oggetto di tante predilezioni. Un giorno nella chiesa del Carmine favellò dal pulpito al popolo affollato, ma furono voci più di delirio che di maturo consiglio, ed affaticatosi lungamente ed invano, si ritrasse in una stanza del convento a riposarsi. Colà fattosi ad una finestra e veggendo alcuni del popolo che venivano verso di lui, domandava loro: « figli miei che cosa chiede-

te? » A questo vari colpi di archibugio furono la risposta, ed egli cadde morto. Masaniello capitan generale del popolo, grande ammiraglio, che aveva dominato gli animi di una intera nazione, ora non solo moriva senza pianto, ma il freddo corpo era strascinato per le pubbliche strade, e la testa portata attorno fitta ad un palo. Se non che ritornati i nobili ad aggravare il popolo credendo estinto non sopito il fuoco, in un momento si ridestò il tardo favore della plebe la quale disotterrò il corpo e la testa dell'ucciso, e fece le solenni esequie a Masaniello, gridandolo padre della povertà, liberatore della patria.

XIV.

Principe di Massa. Gennaro Annese. Fine di entrambi. Venuta del Duca di Guisa in Napoli. Sue opere. Abbandonato e tradito ritorna in Francia. Altri Vicerè. Ritorno del Duca di Guisa.

Otto giorni durò la potenza di Masaniello, ma spenta la sua vita non si spensero già le discordie; forse lo avrebbe potuto un giusto e temperato governo, ma il duca d'Arcos credeva di poter vendicare sul popolo i torti ricevuti, il quale proruppe in nuova ribellione, e si riunì sotto il comando del Principe di Massa. Ma costui presto accolto, presto venne in odio; perocchè destatosi negli animi sospetto di tradimento per la sua parte, pagò con la vita il passaggiero favore. Rimase in suo luogo Gennaro Annese popolano il quale arrogandosi potere sopra il confidatogli giunse a persuadere Enrico Duca di Guisa, francese, che venisse a prendere il comando di Napoli (1648). Bello di persona il Guisa, e dovizioso come splendido, guadagnò sulle prime l'animo di tutti, veramente in poco tempo, aiutato dall'universale favore e dal

suo ingegno e destrezza fece mille savi provvedimenti, dopo avere calmato ogni avanzo di sedizione, e spento ogni seme di rivolta. Napoli prese forma di Repubblica, ed egli ne fu gridato Doge e ricevè solenne giuramento di fedeltà nel Duomo, dai capi del popolo. Ma non regnò lungamente sul cuore de' Napoletani, avendo fatto per avventura sentire al popolo soverchiamente il peso della novella autorità, nelle vane ed altiere forme del suo procedere. Senzachè gli mancarono nel punto migliore gli aiuti di coloro medesimi che l'avevano sospinto all'impresa. Il Mazzarini tardi lo soccorse, e Gennaro Annese il tradì, congiurando la ruina di lui con gli spagnuoli. Costui riputandosi autore di ogni fortuna del Guisa voleva soprastargli nel potere, quando il Francese, maggiore per nascita, per valore, per sapere cercava di scuotere il vergognoso freno d'un uomo vilissimo. Per questo tradito dal suo rivale cercava scampo nella fuga, e quindi trovato, solamente dopo immense prove di coraggio si rendeva ai nemici, ed era tratto prigione. Ma Gennaro, benchè promessogli il perdono, non l'ebbe, e lasciò la vita sul patibolo, e la città fu consegnata a Don Giovanni d'Austria. Il Conte di Onatte la resse come vicerè per breve tempo, e fu crudele a segno nel punire coloro i quali eransi dimostrati favorevoli ai Francesi che il governo di Madrid lo richiamò, facendogli succedere il Principe di Castrillo uomo d'indole rimessa e benigna. Savi furono i provvedimenti di questo principe. Seppe tener fronte al Duca di Guisa che nuovamente erasi condotto all'acquisto di Napoli, istantemente confortatone da quei molti Napoletani che oppressi dai rigori e dalle miserie del governo vicereale eransi fuggiti dalla infelice patria, cercando cielo migliore; nè mancarono di quelli che trovarono scampo ed asilo fra i Tur-

chi. Venuto Enrico, approdava a Castellamare, ma invano quivi discendeva, non avendo trovato quel favore che gli si era dato ad intendere; ed a questo modo l'opera della sua conquista finì la seconda volta non ancora incominciata (1653).

LIBRO TERZO

SOMMARIO

Terribili danni cagionati dalla peste, e seguito del malvagio governo de' Vicerè sotto Carlo II che succede a Filippo IV. Dispute per la successione di Spagna alla quale è finalmente chiamato Filippo V che viene nel Regno in séguito di una congiura in favore degli Austriaci, scoperta e punita. Le terre di qua del Faro son date a Carlo VI di Austria, e l'isola di Sicilia a Vittorio Amedeo di Sardegna; in sino a che si riuniscono in un sol Regno a cui vien chiamato Carlo Borbone figliuolo di Filippo. Opere stupende e benefiche di Carlo continuate dal giovine Ferdinando il quale per invasione di francesi si ritira in Sicilia. Finalmente il Regno dopo essere stato governato da due francesi Giuseppe e Gioacchino, ritorna a Ferdinando.

I.

Peste di Napoli. Opere del Conte di Pennaranda contro i fuorusciti. Il Cardinal d'Aragona li distrugge. Morte di Filippo IV. Qualità del suo successore.

Non ancora si riposava Napoli dalle sofferte sciagure, quando venne il flagello della pestilenza a spandere in guisa i suoi velenosi influssi, che fu questa una delle più terribili di cui si abbia memoria. Un vascello di Sardegna portò il contagio, ed incominciò il morbo tanto più crudelmente a propagarsi, quanto erano minori i provvedimenti che si prendevano al bisogno (1656). Dappoichè il vicerè cui tardava di spedire truppe in Milano

in soccorso di Spagna contro i Francesi, voleva che la peste non fosse, e voleva persuaderlo al popolo. Si giunse ad imprigionare un medico per avere svelata la qualità del contagio, e se non fosse stata l'autorità del Cardinale Filomarino che aspramente si dolse col vicerè non si sarebbero neppur praticate quelle misure utili a temperare, se non a spegnere la forza del male. La brevità che mi sono proposta non mi comporta il far descrizione dello stato della città; dirò solamente che le pubbliche preci e le processioni alle quali traeva in copia la gente, davano al contagio sempre novella occasione di più diffondersi, ed erano alimento alla fiamma divoratrice. Il male non cessò se non quando fu giunto al colmo, se non quando mancarono ai morti corpi fin le persone che li togliessero d'in su le vie. Ma il mese di Agosto con abbondanti e inaspettate pioggie venne a purgare l'aria contaminata, sebbene non potesse la città dichiararsi libera al tutto di peste prima del dicembre, e fatte le ragioni, si trovò i morti essere giunti al numero di quattrocentomila. Il Conte di Pennaranda (1659) trovò ristorata in gran parte la città dei danni terribili, e si rivolse a raffrenare le audaci e risorgenti forze dei ladroni che infestavano le campagne, ma per quanto glielo permetteva la sacerdotale autorità e la religione a cui essi si rifuggivano sempre, nascondendosi ne' tempi e ne' luoghi sacri inaccessibili alla giustizia. Il compiere l'opera era serbato a Pasquale d'Aragona Cardinale, il quale mostrò che una volontà non pure ferma e deliberata, ma feroce ed inflessibile possa riuscire in opere di tale natura; perocchè solamente vi giunse coll'atrocità de' supplizi. In questo moriva Filippo IV principe come abbiamo finora veduto debole e non curante del governo de' suoi stati (1665). Il Cardinale d'Aragona veniva richiamato dalla Spagna ed

i Napoletani attendevano novelle sorti, ma non migliori, prima per la minore età del principe successore di Filippo, e poi per la qualità di esso principe, il quale cresceva di spirito debole e di corpo infermo.

II.

Altre ignominie de' vicerè. Moti in Messina. I Messinesi offrono la città a Luigi di Francia, il quale incitato dalle offerte e dalla speranza, tenta ma invano, l'acquisto della Sicilia.

L'animo rifugge quasi dal trattenersi più lungamente in un seguito così vergognoso di vicerè. Un fratello del Cardinale di Aragona venne financo a trattare coi ladroni delle campagne, ed a liberarli dalla pena a prezzo d'oro; e mentre che il Regno di Napoli era in questa forma governato, non era la Sicilia meno stoltamente travagliata dal vicerè Luigi de Hojo il quale, vago forse d'imitare la bestiale ferocia di Caligola, raccoglieva il grano e rinchiudeva i granai, e così in luogo di allontanare la povertà, spargeva sempre di più l'inopia e la fame, a segno che in Messina il popolo novellamente si sollevò. A queste sollevazioni non mancavano sollecite forze inviate da Napoli; ma tuttochè il Marchese d'Asterga allora vicerè, spogliasse Napoli di armati per reprimere i moti della Sicilia, poco mancò che gli Spagnuoli non perdessero al tutto quell'isola. Perocchè avendo il popolo di Messina offerte le chiavi della città a Luigi XVI di Francia, questo principe desideroso di aggiungere nuovi Stati alle sue conquiste, e nuovi lauri alle sue vittorie, credè dopo l'acquisto di Messina, facilissimo quello di tutta l'isola (1675). Volle che i suoi venissero a battaglia navale, ma sparse molto sangue francese, e infine caduto d'ogni speranza, perchè le altre città

della Sicilia si mostrarono fieramente avverse al nome di quella nazione, altro non gli rimase che perdere ed abbandonare l'opera incominciata. Succedeva intanto in Napoli il Marchese di Los Velez il quale per sopperire alle spese delle guerre di Spagna, non ebbe ritegno di vendere le cariche dello Stato. Ed era questo forse l'ultimo estremo di vergogna e di miseria a cui era serbato il Regno, se non si vuole aggiungere come eguale sciagura quella de' contraffattori di monete che in gran numero dappertutto si suscitarono, e principalmente ne' conventi, dove i colpevoli godevano l'impunità del delitto, ed erano al coperto dal potere della giustizia. Pure il vicerè del Carpio in pochi anni di governo fece opera di riparare le crescenti sciagure, e introdusse una moneta la quale fosse pel conio difficile ed intrigato, assai malgevole ad imitare, e continuò le persecuzioni contro i briganti, lasciando dopo la morte, buona fama di provveduto e saggio ministro, fama che goderono e meritarono del pari i due vicerè successori, l'uno Conte di Santo Stefano, l'altro Duca di Medina Celi (1695).

III.

Alcuni vicerè degni di lode. Discordie nella Corte di Spagna pel testamento di Carlo il quale elegge suo successore Filippo nipote del Re di Francia. Morte di Carlo. Rumori e guerre per questa successione.

Nè facil cosa era il meritare questa fama amministrando un Regno dove ogni ordine civile era guasto o perduto, dove le guerre esterne portavano ruina alla finanza, dove tutto era distruzione. Il Duca di Medina Celi splendido e generoso rabbellì di edifizi e di fontane la città, ed amico delle scienze, delle arti, delle lettere, sperò che le ingenue discipline potessero giovare all'animo de' Napole-

tani per le sofferte sciagure divenuto aspro e selvatico, e raccolse in sua casa le arti e le lettere. Ma qui la salute mal ferma conduceva al sepolcro Carlo, ancor giovine (1700). La superstizione cresciuta in lui con gli anni ed alimentata da tutti coloro che lo circondavano, rendè la sua vita trista ed infelice. Non era stoltezza o leggerezza a cui non lo conducesse una sola parola de' suoi familiari. Gli s'imponeva per racquistare la sanità, di far aprire i sepolcri del padre e della madre, ed egli cercò, avvolgendosi tra que' freddi corpi, la salute che non trovò. Bisognava pensare al testamento che terminasse le differenze; perchè tutti agognavano ad un impero così vasto, e ciascuno credeva aver sufficienti le ragioni e i dritti al succedere, e le discordie ardevano non meno che fuori, nella corte stessa di Carlo, dove chi parteggiava per Austria, e chi per Francia. La regina, il regio confessore, l'Inquisitore erano per l'Austria. Così quando il re ebbe eletto Ferdinando di Baviera, la regina ne fece rumor grande, e giunse a far lacerare il testamento. E l'Olanda, l'Inghilterra, la Savoja risaputa la elezione, e fatta lega insieme, fecero la distribuzione degli Stati del re di Spagna, come fossero cosa loro, della quale audacia irritato il re, chiamava nuovamente a succedere Ferdinando di Baviera. Ma essendo morto Ferdinando a Brusselles improvvisamente, e non senza sospetto negli altri che fosse morto di veleno, Carlo consigliatosi col Pontefice, istituì Filippo nipote di Luigi XIV erede di tutti i suoi Stati nell'uno e nell'altro emisfero, e dopo un mese, in età di trentasei anni, finì di vivere. Ma le differenze sulla eredità di così ampi dominî non cessarono con la morte di Carlo, anzi incominciò allora la guerra tanto famosa della successione, alla quale concorsero (appena Filippo fu venuto di Francia in Spagna) l'imperator Leopoldo e la Sa-

voja, a cui si collegarono l'Inghilterra, l'Olanda, il Portogallo. Volevano mettere sul trono Carlo Arciduca d'Austria secondogenito dell'Imperatore, adducendo che Carlo era figliuolo di Margherita sorella del morto re di Spagna, alla quale sorella, in mancanza di maschi, si aspettava la successione. Con tutti questi apparati di ragioni e di forze, la fortuna che da principio favoreggiava gli alleati, finì col confermare Filippo sul trono di Spagna e delle Sicilie.

IV.

Congiura in Napoli detta di Macchia scoperta e punita. Venuta di Filippo in Napoli. Sventure di Filippo. Per forza gli sono tolte dall'Austria le terre di qua del faro.

Ma non era per anco quietata la guerra, che una congiura macchinata in Napoli fece stare Filippo sul punto di perdere le provincie napoletane. Il Cardinal Grimani ministro per Cesare in Roma mosse la trama, e mandò il Barone di Sassineto a destare il fuoco in Napoli, e perchè il Principe di Macchia Giacomo Gambacorta fu il principal moderatore della rivolta, la congiura fu detta di Macchia (1701). Carlo di Sangro conduceva i sollevati, ed era Carlo colonnello degli eserciti imperiali. Volevano uccidere il vicerè Medina Celi, e gridare in favor dell'Austria. Ma il popolo non aveva ragione di fidarsi de' nobili, i quali conosceva assai bene non essere curanti d'altro che del loro potere e della lor forza, e costoro dove credevano di avere il popolo tutto per essi, si trovarono privi di soccorso, ed avendo incominciato a gridare, viva Carlo, udirono gridare intorno ad una voce, viva Filippo. Severa fu la punizione de' congiurati, e Carlo di Sangro lasciava il capo sul patibolo, ed altri molti erano uccisi in prigione. Dopo un

avvenimento che fece vacillare la corona di Napoli sul suo capo, Filippo vide il bisogno di formarsi non già nelle sue forze, ma nell'amore de'popoli un fermo propugnacolo contro gli assalti e le seduzioni degli stranieri; credè perciò che nulla avrebbe potuto giovargli quanto il farsi vedere personalmente ai Napoletani. Un popolo, pensava egli, avvezzo a neppur conoscere il suo principe, a gemere sotto la dominazione di crudeli ministri, dovrebbe oltremodo rallegrarsi di avere il principe presente, che esaminasse lo stato de' suoi figliuoli, che prendesse parte a' bisogni, che alleggerisse le miserie. Ed il popolo si rallegrò del vederlo, e Filippo meritò l'affezione di esso con molte opere di sovrana provvidenza. Largo nel perdonare le offese come nel premiare i servigi a lui renduti, diminuì le imposte, pagò due milioni di arretrati, e tutt' i privilegi della città confermò. Immensa fu la gratitudine de' Napoletani levati in altissime speranze, e decretarono un dono di trecentomila ducati a Filippo ed una statua equestre; e quando dopo due mesi di soggiorno in Napoli era costretto a partire per i suoi Stati di Lombardia minacciati dal Principe Eugenio, lo accompagnava il pianto di tutti i Napoletani, i quali egli affidava, per la morte del Medina, alle cure del Duca di Ascalona (1702). Ma non a lungo potè soggiornare nel Milanese. Gli eserciti della lega passati in Ispagna avevano guadagnate molte provincie, e segnatamente quelle di Aragona e di Valenza che l'arciduca Carlo avea sottomesse, facendosi proclamare re di Spagna in Barcellona. La tempesta minacciò così fieramente Filippo in tutte le parti de' suoi dominî, ch' egli si vide perduto d'animo; e venuto quasi in estremo di sventura, trasferita la sua corte lontano da Madrid, pensava di andare a regnare nella lontana America. Anche il Regno napoletano doveva avere la sua parte in tanti rovesci di fortu-

na. Daun generale delle armate austriache viene sopra Napoli, fa prigione il vicerè che vi stava dalla parte di Spagna, e il Regno ritorna sotto il dominio dell'Impero, restando non pertanto sotto quello di Filippo l'isola di Sicilia (1707).

V.

Pace d'Utrecht, poi Pace di Rastadt. Il Regno di Napoli a Carlo d'Austria, la Sicilia a Vittorio Amedeo di Savoja. Quadruplice alleanza. Napoli e Sicilia tornano all'Austria.

Ma successo l'Arciduca Carlo all'impero col nome di Carlo VI si venne ad un trattato generale di pace che fu segnato in Utrecht dove fu convenuto che il Regno di Napoli ossia le terre di qua dal faro restassero a Carlo VI, la Sicilia a Vittorio Amedeo di Savoia, la Spagna a Filippo. Ma non essendosi chiamato a questi trattati l'imperatore fu forza di venire ad una nuova pace fermata in Rastadt (1714), per la quale la corona del Regno rimase sul capo di Carlo a cui già obbediva lo Stato di Milano, e con esso la Sardegna, i Presidî di Toscana, e la Fiandra, ed a Vittorio Amedeo fu data l'isola di Sicilia. Ma non erano corsi tre anni dalla pace di Rastadt che Filippo fece approdare una potente armata nella Sardegna ed occuparla , e poi seguitando il cammino, fece dalla stessa armata invadere la Sicilia, fugare il vicerè di Vittorio Amedeo, e stabilire le forze spagnuole nell'isola. Vittorio Amedeo lasciava buona e cara ricordanza del suo governo negli animi de' Siciliani. Aveva amato e procurato il bene e la prosperità di quel popolo, e senza perdere il rispetto alla dignità Pontificale non aveva giammai consentito che si diminuisse, in alcuna benchè minima parte, quella del trono. Dalla Sardegna

tolta all'Imperatore, dalla Sicilia tolta a Vittorio ebbe origine la quadruplice alleanza tra Carlo VI, Giorgio d'Inghilterra, Luigi XV, e gli Stati di Olanda (1718). Convenuti in Londra, statuivano nuove condizioni di pace, le quali altro non furono se non leggieri mutamenti alle condizioni dei precedenti trattati. A Vittorio davasi l'Isola di Sardegna in cambio della Sicilia: cambio a cui di mal animo il Piemontese acconsentiva, dolente di perdere un'isola bellissima e ricchissima per benignità di cielo, fertilità di terreni, e potenza d'ingegni. Dicevano che l'isola si aspettava al possessore medesimo del Regno, per essergli quella come una difesa, e ritornarono l'una e l'altro sotto l'Impero. In difetto di successioni a' ducati di Parma e Piacenza si dispose in favore del real Infante Carlo Sebastiano figliuol di Filippo. Così Filippo vide tutte le provincie napoletane ritoltegli, e Carlo di Austria rimasto signore di tutto il Regno ebbe dopo lunga disputa l'investitura dal Pontefice. Alla morte d'Antonio, ultimo Farnese, succedeva il giovine Infante di Spagna, e l'Imperatore andava cercando i modi come temporeggiando meglio eludere il successore. Ma la corte di Londra stette contro l'Imperatore in difesa del trattato, e Carlo di Spagna alla testa di seimila spagnuoli, venne all'acquisto di Parma e Piacenza.

VI.

Spedizione di Carlo Infante all'acquisto del Regno di Napoli e di Sicilia. La fortuna accompagna le armi e il valore di Carlo. Sua entrata in Napoli. Sua incoronazione in Palermo. Sue opere egregie.

Intanto per la morte del re di Polonia dovendosi procedere alla nomina del re, che facevasi quivi per elezione, Carlo VI e la Czara di Moscovia si opposero alla elezione di Stanislao Leczinski suocero di Luigi XV che dovè

rifuggirsi in Danzica. Luigi non volle sostenere in pace l'offesa del suo congiunto e collegatosi con Filippo V e la Sardegna, convennero di togliere all'Imperatore quanto in Italia possedeva, ed incominciarono per far avanzare l'Infante don Carlo alla testa di valide forze sul Regno napoletano. Il vicerè che lo governava per l'Austria afforzò le piazze, ma nulla fu bastante a resistere alla fama ed al valore di Carlo. Condotto il Trawn comandante delle forze austriache a restringersi in Capua, vi si tenne insino a che i viveri gli bastarono, ma fu bentosto astretto a capitolare, e questa fu l'ultima resistenza. Nè molto costò dopo Napoli l'acquisto della Sicilia. Il Duca di Montemar che a Bitonto aveva disfatte le ultime reliquie austriache, ed in memoria di questa impresa era stato nominato Duca di Bitonto, fu inviato nell'Isola, e Carlo preceduto dalla vittoria e dalla buona fama delle sue virtù si condusse in Napoli. La gioia de' Napoletani nel ricevere il regio Infante può immaginarlo chiunque voglia considerare a quali speranze si dovessero schiudere gli animi stanchi da tanti travagli. L'entrata di Carlo era stata pomposa e magnifica. Egli si era condotto a cavallo per la porta Capuana traversando la città insino al palazzo di Vicerè (quello che ora serve all'abitazione dei re) gettando per tutto il cammino monete d'oro con l'impronta di Spagna fra le acclamazioni e le benedizioni del popolo che lo seguiva. Montato in nave si volse all'isola di Sicilia e lietamente fu raccolto a Palermo, ed il terzo giorno nella principale chiesa avveniva l'incoronazione di Carlo, maggiore per pompa di ricchezze di quante n'erano seguite dopo Ruggiero, in quel tempio (1735). Infine dopo le larghe profusioni e le molte feste, lasciava il re la Sicilia e ritornava in Napoli, ed incominciarono dal primo giorno le opere della grandezza di Carlo il quale mostrossi fin

dal principio padre più che re de' suoi popoli. Affidava il principal reggimento dello Stato a Bernardo Tanucci, uomo di molta dottrina e d'interi costumi.

VII.

Matrimonio di Carlo. Pace di Vienna. Insolenza di un Ammiraglio Inglese e provvedimenti di Carlo. Continuazione delle sue opere. Chiamato in Spagna elegge Ferdinando suo figlio al trono di Napoli.

Un anno dopo avere dal Pontefice Clemente ottenuta l'investitura sposò Maria Amalia figliuola del Re di Polonia, matrimonio di fausto auspicio, imperocchè tutte le differenze sul Regno terminarono nell'anno medesimo con la pace di Vienna, nella quale si accordò a Carlo il pacifico possesso delle Sicilie e de' Presidî di Toscana. Carlo adunque aveva le Sicilie e le piazze marittime di Toscana, Carlo VI i ducati di Mantova, Milano, Parma, Piacenza, e Francesco di Lorena per matrimonio con Maria Teresa di Austria il granducato di Toscana. Ma ricominciarono le differenze con la morte di Carlo VI (1740); imperocchè molte delle Potenze di Europa mal comportavano che Maria Teresa succedesse a Carlo nel dominio di tutti gli Stati austriaci. In mezzo alle guerre che per tale ragione ardevano in Lombardia, in Austria, in Ungheria, l'ammiraglio inglese Mattews con quattordici legni si fermò in faccia a Napoli e minacciò di bombardare la città, se Carlo non prometteva di restar neutrale. Giunse a segnar l'ora e a lasciargli non più che due ore di tempo a deliberare. Il porto non guardato, sprovveduti i castelli, il non cedere sarebbe stato un voler certissima ruina (1742). Gli Austriaci intanto non deponevano i pensieri sul Regno. Il Generale Lobkowitz credendone agevole la conquista

incominciò a seguitare e travagliare l'esercito spagnuolo, il quale condotto a mal termine cercava di ritrarsi nel Regno. Carlo corse in aiuto degli spagnuoli con quindicimila de' suoi napoletani e pose il Campo in Velletri. Gli Austriaci sorpresero di notte ed alla non pensata il campo di Carlo, e da principio sgomentarono e parvero vincitori. Ma risvegliatosi Carlo ed il Duca di Modena suo alleato, riordinarono con tanta celerità ed incoraggiarono l'esercito impaurito, che gli Austriaci si fuggirono da Velletri, lasciando non pochi fra prigionieri ed uccisi nel campo de'nemici (1744). Assicurato con le opere di guerra nel possesso del Regno, e ritornato in Napoli Carlo, tutto si rivolse all'ornamento e decoro della città. Monumento eterno della grandezza d'animo di lui saranno i ponti di Maddaloni, la Reggia di Caserta, l'Ospizio de' poverelli di tutto il Regno, il teatro di san Carlo, opere da gareggiare con quelle dell'antichità. Debbonsi a Carlo gli scavi di Ercolano, di Stabia, di Pompeia, città disotterrate dalle ceneri del Vesuvio, e quindi la istituzione della Accademia detta Ercolanese, un tempo ricetto di uomini sommi. Ma il benefattore del Regno delle due Sicilie era chiamato ad altri destini. Per la morte di Ferdinando VI il trono di Spagna lo attendeva, ed egli lasciando nei suoi Stati d'Italia ampi e durevoli vestigi della sua grandezza, andava a compiere non minori opere nelle terre spagnuole. E di tre suoi figliuoli, per poca sufficienza del primogenito, dichiarava il secondo suo erede al trono di Spagna, ed il terzo re di Napoli allora all'età di otto anni. Nominava quindi una reggenza alla quale il Tanucci presedeva (1759), e nell'atto solenne della rinunzia dichiarava d'allora innanzi la monarchia del Regno di Napoli e di Sicilia libera affatto e sciolta da qualunque dipendenza dalla Spagna.

VIII.

Buone opere di Ferdinando ancor giovine ed uomini sommi che reggono gli affari. Trattati novelli con la Santa Sede. Condizione dell'isola di Sicilia.

Continuava Ferdinando, venuto in età maggiore, le opere dell'augusto padre; nè si vuole solamente intendere delle opere pubbliche, ma altresì di quelle che riguardavano la politica riforma dei suoi Stati della quale grandemente abbisognavano. Era stato pensiero fra i primi di Carlo di venire a nuovi trattamenti con la corte di Roma, i quali reprimessero alcuni abusi nella polizia ecclesiastica, e una estrema soggezione del Regno diminuissero. Non erano i preti soggetti ad alcun tribunale del Regno, salvochè ad uno, detto della nunziatura. Portavano immunità di pene, e d'imposte le proprietà delle chiese, le chiese, i conventi in cui i malfattori si ascondevano, siccome erano immuni non solo i preti di ogni ordine e qualità, ma gli esattori delle decime, i servi loro, tutti quelli che avessero alcun legame di parentela, di servitù, di amicizia o con le cose o con le persone degli ecclesiastici. Carlo aveva abolito per via di un Concordato questi e mille altri abusi, e Ferdinando riconfermò i nuovi ordini ecclesiastici, avanzandosi nell'opera di disbrigare il Regno da'ceppi ingenti di Roma. (1772) L'avanzamento della civiltà procedeva senza interruzione, perchè il re giovine ancora, e consigliato in gran parte assai giustamente dal Tanucci, perchè uomini sommi sedevano nei più alti uffici del Regno come un Caracciolo, un Filangieri, perchè si pregiavano e si onoravano gl'ingegni. Ma l'ora che ponesse ultimo termine agli abusi feudali non era giunta. Singolarmente in Sicilia non era

per il popolo che avvilimento, travaglio, dispregio e squallore; e pe'grandi solamente, onori, potenza, ricchezze. Viveva ancora e visse per qualche anno il Parlamento da noi mentovato di sopra, ma invece di aiutare il popolo era divenuto il suo tiranno e la sua ruina. Aveva non pertanto giovato potentemente a mitigare le aspre sorti de' Siciliani il marchese Caracciolo inviato quivi da Ferdinando in qualità di vicerè, uomo per sapere, virtù, ed opinioni, superiore ai tempi. Le scosse maggiori non era da dubitarsi che il sistema feudale le ricevesse da Carlo Borbone, ma la ruina dell'edificio non era ancora che nel desiderio de' buoni. Caracciolo che altro non poteva, impose ai baroni fedele ubbidienza alle parole delle leggi da essi avute in dispregio, e fatte il più delle volte servire alla loro audacia, e come fermo difensore de' dritti della Corona, rivendicò alla Reale potenza una gran parte di essi conculcati da' baroni.

IX.

Rivoluzione francese. Suoi prodigiosi effetti. Potere di Napoleone. Il re di Napoli si dichiara contrario alla Francia. Successo delle armi francesi.

Mentre si procedeva fra le gioie e i vantaggi delle operate riforme, e le speranze delle riforme future, l'avvenimento della rivoluzione francese, una delle prime che mai fossero al mondo per altezza di cause e per prodigioso numero di effetti, incominciò a suscitare moti universali in tutta Europa. Gli errori del governo de' due ultimi Luigi XIV e XV, non lasciarono di spargere quei semi, che di poi occultamente germogliando, fruttarono giorni di tanto lutto ed orrore. Luigi XVI per umanità e per dolcezza d'animo meritevole di miglior

sorte, scontò il fallo de'suoi antecessori con la propria vita, e quel popolo macchiandosi nel sangue di lui, fondò la repubblica francese. (1792) Ma un uomo straordinario, un prodigio di valore e di fortuna, Napoleone Bonaparte, salito dagl'infimi a'più alti gradi della milizia e finalmente a quello di generale, guidando i francesi quasi sempre a certa vittoria, innamorò siffattamente la facile nazione, che fu gridato console decennale, e poi console perpetuo della nuova repubblica. Intanto questa rivoluzione veniva tutto quanto cangiando l'aspetto dell'Europa. I popoli incitati dai Francesi rompevano il freno dei loro governi, ed aspettavano dalla Francia una larva di libertà. L'esercito di Francia superate le Alpi aveva corsi vittorioso e cangiati gli Stati d'Italia ed era giunto fino a Roma. Cangiata Roma in repubblica, trattò con manifesta violenza il Pontefice lontano da Roma, parve giustamente al re di Napoli che la crescente potenza di quella nazione, e i moti di tutta Italia fossero grandemente da temere. Ponderatosi a lungo nel Consiglio di Stato se fosse da rimanere neutrale ed in calma, o dichiarare nemicizia alla Francia rinnovatrice, prevalse l'opinione che il re di Napoli si dichiarasse nemico, che mettesse in armi i suoi Stati, che spedisse armati alle frontiere. Si affrontavano gli eserciti francesi e napoletani presso i confini del Regno; ma la vittoria che da gran tempo accompagnava i Francesi in tutta Europa, in queste ultime prove non li abbandonò, e i generali Championnet e Macdonald si avanzarono all'acquisto di Napoli. Cedeva Ferdinando al torrente inondatore ritraendosi per mare in Sicilia, e lasciava il Principe Pignatelli suo vicario nel Regno.

X.

Ferdinando ritorna in Sicilia. Opposizione all'entrata de' Francesi. Rapine e saccheggi. Repubblica Partenopea. Scontento universale de'napoletani. Guerra nelle provincie.

Intanto tutte le forze napoletane eransi rannodate a Capua dove i Francesi erano giunti; ma non sembrando esse sufficienti a più lunga resistenza, il viccrè Pignatelli venne a patti col Generale dell'esercito di Francia per ottenere solamente alcuna tregua, della quale furono le principali condizioni il possesso della fortezza di Capua, e dieci milioni di ducati ai francesi. All'udire i vergognosi patti il popolo s'infiamma contro il governo, e s'impadronisce delle armi e de'castelli. Finalmente abbandonato a sè medesimo dal Pignatelli che si riparava in Sicilia, corre ardendo e spogliando le case della città, sotto pretesto di opporsi alla Francia ed a chi favorisse i Francesi. Riferito a Championnet lo stato miserabile di Napoli, mosse l'esercito, desideroso di spegnere tali furori, e stabilire novelle forme di governo. Ma la plebe gli contrastò per tre giorni l'entrata, e le stragi continuarono per alquanti giorni nella città, anche dopo l'ingresso dei vincitori. Finalmente Championnet impadronitosi delle fortezze giunse colle armi ad atterrire e frenare la plebe, e dopo accorto proclama da lui pubblicato fu solennemente costituita la Repubblica Partenopea (1799). Ma la libertà di questa repubblica era solamente in parole, nè il popolo poteva risentire quei vantaggi ch'essa nel fatto non gli arrecò. Duravano le gravezze della feudalità, i disordini nella disciplina ecclesiastica, gli abusi di ogni qualità, ed

era quasi universale in Napoli lo scontento per le opere del nuovo governo. Un commissario di Francia venuto ad opprimere d'imposte il popolo, trovò opposizioni pronte ed efficaci nel generale Championnet che si mostrò contrario a queste ingiuste e pericolose misure, e giunse a farlo richiamare. Ma ritornato in Francia costui macchinò la ruina del generale che fu rimosso per opera sua, lasciando i napoletani nuovamente travagliati dalla insaziabile avidità del suo avversario, il quale ritornava ben presto all'ufficio desiderato di opprimerli. Intanto le provincie insorgevano fiere ed ostinate contro i novelli signori, e singolarmente le Calabrie dove innumerevoli francesi trovarono la morte. Mantenevano gl'inglesi desto il fuoco di quella guerra che per molti anni insanguinò le Provincie del Regno. Avversi alla Francia ed a Napoleone, non si divisero mai più da' Borboni, e stettero con esso loro in Sicilia, e continuarono sempre da quella vicina isola, durante tutto il tempo del governo francese, a somministrare forze ed aiuti alle forze dei Borboniani nel Regno di Napoli.

XI.

Cardinale Fabrizio Ruffo. Caduta della Repubblica Partenopea e ritorno in Napoli di Ferdinando. Napoleone imperatore. Invia Giuseppe suo fratello a regnare in Napoli. Ferdinando ritorna in Sicilia.

A tutte queste opposizioni ed avversità che facevano vacillare la nuova repubblica si aggiunse finalmente lo spirito guerriero e il coraggio non insolito nelle storie, di un Cardinale della Chiesa, Fabrizio Ruffo. Egli sbarcato di Sicilia in Calabria inalberando lo stendardo di religione chiamò a sè d'intorno tutti gli affezionati a' Borboni, incitando a distruggere il presente governo,

e scacciare gli oppressori. Percorse tutta la strada da Reggio a Napoli raccogliendo infinito popolo d'intorno a sè che gli correva furioso da appresso pronto a morire combattendo contro i francesi. La brevità del mio libro non mi comporta il trattenermi nelle opere del Cardinale, basterà dire che egli giunse in Napoli e trovò la città sprovvista e mal guardata, perchè gli eserciti francesi avevano dovuto riunirsi con gli altri della loro nazione nell' Italia superiore. Trovò il Direttorio (nome dato al consesso che reggeva la somma delle cose, ad esempio di Francia) rinchiuso per dubbio del vicino pericolo, nel Castello Nuovo e in quello dell'Uovo; ed egli in nome di Ferdinando che gli aveva concesso pieni poteri, racquistò i castelli e rimase vicario del re il quale accompagnato dagl'inglesi, giunse dopo alquanti giorni. Si punirono coloro che nelle passate vicende avevano dimostrato affezione alle novità ed alla sovversione dell'antico Stato, e che avevano o col braccio o col consiglio aiutato la istituzione della fallace repubblica. Fra costoro, le scienze e le lettere ebbero a piangere dolorosa perdita in molti sommi uomini come un Cirillo, un Pagano, un Conforti, i quali chiamati ad aiutare del lor sapere il nuovo governo, si erano lasciati ingannare dalle apparenze di libertà. Ma le politiche tempeste non erano cessate. Napoleone Bonaparte era salito al supremo grado d'Imperatore de'francesi, aggiungendovi il titolo di re d'Italia, e tutti quei Regni che scossi dalla Francia eransi eretti in repubblica, caduti prestamente i nuovi ordini di libertà, riceverono da Napoleone novelli re, i quali egli soleva trascegliere fra coloro o per legame di parentela, o per altra affezione devoti alla sua persona. Udito che il re di Napoli stringeva alleanza con le potenze del settentrione, gridò che Ferdinando aveva vio-

lato i patti di concordia con la Francia, fermati alcuni anni innanzi. Nominava quindi Giuseppe suo fratello re di Napoli e di Sicilia, inviandolo a quel possesso al quale veniva Giuseppe, preceduto ed accompagnato da valide forze, e con ogni pompa reale, mentre la Sicilia raccoglieva per la seconda volta la famiglia de' Borboni (1806).

XII.

Governo di Giuseppe. Regno di Gioacchino. Sue opere di governo. Sue infelici opere di guerra, e perdite gravissime del Regno.

Mostrava insin dal principio il fratello di Buonaparte ardente desiderio di nuovi ordini e riforme, perchè i tempi ed i popoli ne sembravano bisognevoli e desiderosi; ma nel fatto operò solamente pochissimo in vantaggio de'Napoletani, standogli nel cuore assai più che i miglioramenti del governo i suoi utili privati ed i suoi personali piaceri e voluttà. Si puniva con supplizi l'affetto ai lontani Borboni, pei quali parteggiarono e combatterono lungamente le Calabrie, dove molto sangue fu sparso napoletano e francese. Non andò oltre i due anni il regno di Giuseppe, perocchè Napoleone lo chiamò al trono di Spagna e delle Indie, concedendo il Regno di Napoli e di Sicilia al marito di una sua sorella, Gioacchino Murat (1808) già da gran tempo suo compagno fedelissimo, da lui provato nelle imprese più arrischiate della guerra, in Egitto e in Italia, e devoto esecutore dei suoi comandi, anche quando erano di tradimenti, e d'inganni. Gioacchino naturalmente guerriero, e vago non solo della gloria, ma delle apparenze militari, volse i primi suoi pensieri a mettere in punto un esercito, e quindi alle opere pubbliche

e a quelle di governo incominciate da Giuseppe diè compimento e vigore, sempre ritraendo gli ordini e gli esempi dalla Francia. La Polizia, l'Amministrazione civile, e quella de'giudizi ebbero forme stabili, e Gioacchino pubblicò e volle che in Napoli avesse vigore il medesimo codice di leggi pubblicato in Francia che portava il nome dell'Imperatore. Intanto gl'Inglesi non si rimanevano dall'assaltare il Regno in tutti i lati, quando con prospera e quando con avversa fortuna. Durante il tempo del governo di Giuseppe avevano preso di assalto l'isola di Capri: ma Gioacchino ebbe vergogna che la nemica nazione signoreggiasse in una terra così vicina, e fatta assaltare improvvisamente quell'isola, la tolse agl'inglesi, onde invaghito della prima conquista volle tentare quella della Sicilia; ma furono infelici i successi (1810). Recarono gravissimo danno alla finanza così questa come le altre imprese di guerra tentate da Gioacchino in appresso, per accompagnare Napoleone in Germania ed in Russia. Alle quali spese si aggiungevano quelle della sua corte e della pompa regia, ch'egli voleva profusa ed estrema.

XIII.

Caduta di Napoleone. Quindi di Gioacchino. Questi tenta di sollevare il popolo, ma è scoperto e punito. Ritorno dei Borboni. Regno di Ferdinando I, di Francesco, di Ferdinando II.

Ma la fortuna di Bonaparte non era la stessa. Lo aveva interamente abbandonato nella campagna di Russia, ultima spedizione nella quale ebbe a combattere non solamente con gli uomini, ma con la natura stessa, in quei luoghi orribile ed avversa. Gioacchino ambizioso che aveva infino allora legata la sua alle sorti dell'Imperato-

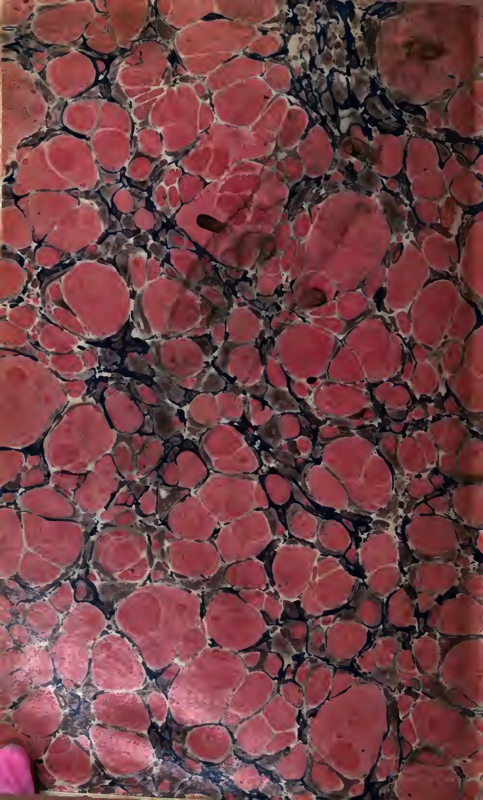
re, cercò di non trovarsi involto nella sua ruina. Cercò l'amicizia di Austria e con incancellabile nota d'ingratitudine si dichiarò contro la Francia (1814) e corse su gli stati Romani per discacciare dall'Italia i Francesi. Ma ebbe a pentirsi delle sue risoluzioni. Napoleone ristretto dalle Potenze avverse nell'isola d'Elba trovò mezzo di sfuggire e ritornare nuovamente in Francia, e riprendere, sebbene per breve tempo, l'antico potere. Allora Gioacchino nulla avendo più caro che il Regno tornò a rivolgersi contro gli Austriaci. Per lui era giunta l'ultima delle sventure. Per capitolazione degli Austriaci alla quale aveva dovuto acconsentire, ritorna lo Stato a Ferdinando Borbone. Perdente e fuggitivo, cercò di mostrarsi furtivamente nelle Calabrie e commovere il popolo, volendo forse imitare il ritorno di Napoleone dall'isola d'Elba, ma fu preso e giudicato, e sicome suscitatore di ribellione mandato a morte (1815). Ritornato Ferdinando all'antica sede, dolente della troppo lunga divisione de suoi dominî, volle unire in un solo il Regno di Napoli e l'Isola di Sicilia chiamandolo Regno delle due Sicilie, ed egli siccome primo re il quale comandasse ai due Regni uniti in un solo, lasciando di esser quarto, s'intitolò primo. Tacquero le discordie e le vendette che avevano insanguinato le nostre provincie. Ferdinando non si diè pensiero che di continuare le opere interrotte, e migliorare con riforme le leggi, gli ordini giudiziari, e quelli di tutta la civile amministrazione. Le leggi che regolavano gli affari ecclesiastici, ancora erano vaghe e mal certe, e i trattati intrapresi da Carlo III e continuati da Ferdinando ancor giovane, erano caduti in obblio dopo i rovesci di tutta Europa nei quali era stata involta anche la Chiesa di Cristo. Ritornato il Pontefice in Roma, si rinnovarono

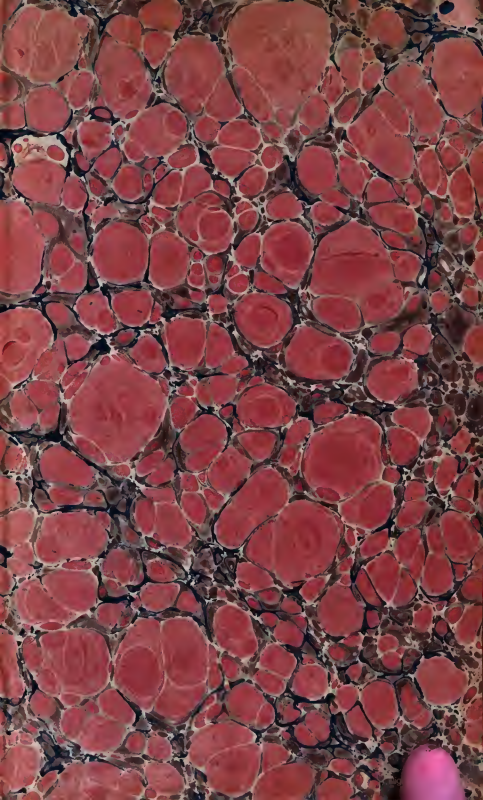
i trattati e si fermò novello concordato in Terracina (1818) nel quale si vollero stabilire i certi confini delle due potestà; concordato che ora mantiene presso di noi forza e vigore di legge.

In mezzo alle opere del provvido governo venne a turbare gli animi ed a sgomentarli una impreveduta sciagura, presentandosi in tale aspetto da far temere danni terribili. Sollevate da alcuni capi le schiere, si propagò la commozione in mezzo al popolo, il quale volle una costituzione (1820) simile a quella delle Spagne. Ma le armi Austriache vennero sopra Napoli, innanzi alle quali si dileguarono le forze dei ribelli, e cessarono i moti, i quali non erano durati oltre a nove mesi. Tranquilli furono i rimanenti giorni di Ferdinando, siccome nella pace trascorsero quelli del breve regno di Francesco suo figliuolo già esperto nelle arti di re, per essere stato più volte in vita vicario del padre. Francesco lasciava il regno a Ferdinando II (1830) per età giovine, maturo per senno e per virtù, il quale superò fin dal principio le speranze de'suoi popoli, che a lui desiderano lunghissimo seguito di anni e di glorie.

FINE.








BIBLIOTI